

Rassegna del 21/05/2019

Corriere della Sera	8	Google segue Trump e «taglia» Huawei	Sarcina Giuseppe	1
Corriere della Sera	9	Intervista a Catherine Chen - «Tagli a Huawei? Siamo affidabili, gli Usa mentono» - «Siamo trasparenti e affidabili Gli Usa su di noi mentono»	Savelli Fabio	2
Corriere della Sera	8	Il commento - Una nuova guerra fredda A colpi di tecnologia	Manca Daniele	5
Repubblica	1	Trump e Google firmano il patto contro Huawei - Addio Chi-merica	Rampini Federico	6
Repubblica	8	Tutto l'hi-tech americano chiude la porta a Huawei	Santelli Filippo	8
Repubblica	8	Con lo stop addio a mail e mappe entro un anno	D'Alessandro Jaime	11
Sole 24 Ore	2	Trump-Huawei, la guerra dei chip - Terremoto nel mondo dell'hi-tech	Valsania Marco	12
Sole 24 Ore	3	Dai chip all'auto: così Trump ora sfida gli equilibri globali	Barlaam Riccardo	14
Sole 24 Ore	2	Intervista a Luigi De Vecchis - De Vecchis: «Scontro senza fondamenti, il problema è soltanto geopolitico» - «Dibattito senza fondamento, il problema è geopolitico»	Biondi Andrea	16
Sole 24 Ore	3	L'Analisi - Quando gli scontri tra Stati passano attraverso le imprese	Castellaneta Marina	17
Giornale	12	La Prima guerra mondiale dei telefonini - Google obbedisce a Trump e va alla guerra con Huawei	Parietti Rodolfo	18
Giornale	12	Avete lo smartphone cinese? State tranquilli (ma per poco)	Camera Maddalena	20
Mf	2	Google obbedisce a Trump e oscura Huawei - Huawei perde la licenza Android	Fumagalli Davide	21
Mf	3	Il fattore tech pesa su Wall St.	Corvi Ester	23
Mf	2	Anche StM verso una sospensione delle forniture	Gerosa Francesca	25
Italia Oggi	16	Un centro di Google a Monaco per la protezione dei dati personali	Bianchi Ettore	26
Corriere della Sera	28	La Lente - «Italian Tech Week», l'innovazione sbarca a Torino	Benna Christian	27
Stampa	19	Parte l'Italian Tech Week Elkann intervisterà il numero uno di Spotify	Bottero Giuseppe	28
Sole 24 Ore	4	Le imprese fanno rete: Connnext torna a Milano	N.P.	29
Sole 24 Ore	20	Il futuro dei paesi più poveri passa dalle piattaforme digitali	Spence Michael	30
Corriere della Sera Milano	1	E-commerce in cerca di realtà	Sideri Massimo	32
Italia Oggi	16	Walmart veloce come Amazon	Galli Giovanni	33
Italia Oggi	20	Chessidice in viale dell'editoria - Bezos vince battaglia sul dominio «.amazon». Battuto il Sudamerica.	...	34
Foglio Inserto	3	Le donazioni non tracciabili su Paypal che fan volare il Brexit Party	Grosso Luciana	35
Giornale	18	Bcg rilancia i giovani talenti per progettare il futuro	Stefanato Paolo	36
Repubblica	23	Vivendi e Cdp trattano sul futuro di Open Fiber	Bennewitz Sara	37
Sole 24 Ore	17	Tiscali-Open Fiber, piano per la fibra a 271 città	Biondi Andrea	39
Sole 24 Ore	17	Telecom, con Vodafone sinergie per 100-150 milioni - Tim, sinergie per 100-150 milioni dall'accordo con Vodafone - Telecom, dall'accordo con Vodafone attese sinergie per 100-150 milioni	Olivieri Antonella	40
Sole 24 Ore	17	Maxifusioni - T-Mobile, primo via libera alla fusione con Sprint	...	42

Google segue Trump e «taglia» Huawei

Bloccati alcuni servizi nei nuovi modelli. Pechino: ci rivolgeremo altrove. Ma il governo americano: proroga di 90 giorni

L'obiettivo

Il blocco degli scambi tecnologici dovrebbe ritardare l'avanzata dei cinesi nel 5G

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON L'industria tecnologica americana si allinea al divieto imposto il 15 maggio scorso, per decreto, da Donald Trump: tagliate le forniture a Huawei. Nella serata di ieri il Ministero del Commercio ha concesso «proroga di novanta giorni». La stretta legale, quindi, scatterà tra tre mesi.

Ma Google ha già preso l'iniziativa: ai nuovi telefoni costruiti dalla società cinese verrà interdetto l'accesso alle app collegate al sistema Android. Per i vecchi utenti non cambierà nulla. Ma chi comprerà da oggi uno smartphone o un tablet Huawei potrà contare solo sulle funzioni base di Android, quelle libere, in open source. I servizi esclusivi, come la posta di Gmail o le cartine satellitari, Google Maps, non saranno più disponibili. Riassume un portavoce di Google: «Ci stiamo adeguando al decreto del presidente e stiamo valutando quali saranno le ripercussioni. Per

gli utenti dei nostri servizi, Google Play e le protezioni di Google Play Protect continueranno a funzionare sui dispositivi Huawei esistenti».

La comunicazione non è stata presa bene alla borsa newyorkese di Wall Street, dove l'azienda californiana guidata da Sundar Pichai ha aperto perdendo il 2%, molto di più rispetto all'indice Dow Jones, partito con un - 0,3%. È ancora diffusa la convinzione che alla fine Donald Trump troverà un accordo con il presidente Xi Jinping, chiudendo la crisi commerciale ed economica tra Stati Uniti e Cina.

Intanto, però, si spezzano legami di affari consolidati negli anni. Huawei è il secondo gruppo mondiale delle telefonie: ha scavalcato l'americana Apple e ora insegue i coreani di Samsung. Il big di Shenzhen dipende in modo consistente dagli Stati Uniti, dove acquista materiale per 11 miliardi di dollari, a fronte di un budget per le spese pari a 70 miliardi di dollari. Tre costruttori americani di microchip hanno già annunciato che interromperanno le forniture: Qualcomm, Broadcom e Intel. E la Borsa ha

penalizzato anche loro.

L'amministrazione Trump, almeno per ora, ragiona su altri parametri. Il blocco degli scambi tecnologici, per esempio, dovrebbe ritardare l'avanzata tumultuosa dei cinesi nel 5G, la rete Internet super veloce che il governo di Pechino — sostiene il Pentagono — potrebbe usare per perforare l'apparato di sicurezza americano.

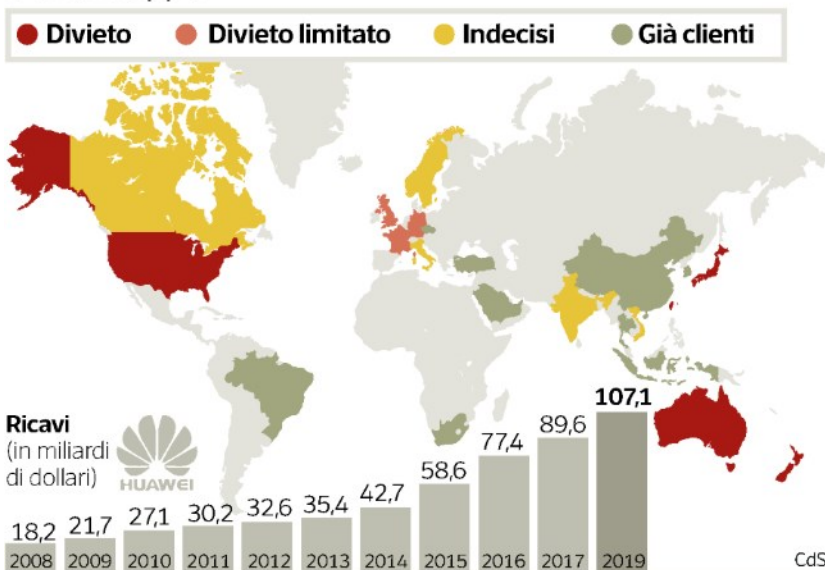
La reazione cinese è duplice, aziendale e politica. Huawei precisa in una nota: «Continueremo a fornire aggiornamenti e servizi di post-vendita per gli attuali smartphone e tablet Huawei e Honor, coprendo sia quelli già venduti che quelli in stock a livello globale». Poi la possibile contromisura: «Lavoriamo a stretto contatto con le piattaforme open source per sviluppare un ecosistema di cui hanno beneficiato gli utenti e l'industria». Come dire: cercheremo altrove i servizi tagliati da Google.

Il portavoce del ministro degli Esteri di Pechino, Lu Kang, fa sapere: «Il governo sostiene le imprese cinesi che ricorreranno agli strumenti legali per difendere i propri interessi legittimi».

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5G: la mappa



EFFETTO TRUMP LA VICEPRESIDENTE CHEN

«Tagli a Huawei? Siamo affidabili, gli Usa mentono»

di **Fabio Savelli**

«Siamo affidabili, gli Usa su di noi mentono». Così Chen, la vicepresidente di Huawei. alle pagine 8 e 9 **Ottolina, Sarcina** con un commento di **Daniele Manca**

L'INTERVISTA LA VICEPRESIDENTE

«Siamo trasparenti e affidabili Gli Usa su di noi mentono»

Catherine Chen: «Abbiamo provato a parlare con Washington, si rifiutano»

di **Fabio Savelli**

DAL NOSTRO INVIATO

SHENZHEN Mai come stavolta, Catherine Chen, è a rischio il futuro di Huawei e le relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Cina, non crede?

«Voglio rassicurarla sul futuro di Huawei. Abbiamo passato diverso tempo a cercare un canale con il governo degli Stati Uniti. Volevamo mostrare loro che tipo di azienda siamo, sperando che i nostri sforzi potessero risolvere i malintesi. Abbiamo persino promesso che, se avessero avuto dubbi, avremmo cercato di trovare soluzioni per affrontare i rischi più rilevanti. Si sono sempre rifiutati».

Per la prima volta la vicepresidente di Huawei, Catherine Chen, componente del Consiglio di amministrazione e al timone delle relazioni istituzionali, decide di concedere un'intervista a un giornale europeo. La strategia di comunicazione dell'azienda, considerata dall'amministrazione Trump la quinta colonna del partito-Stato cinese, sta cambiando repentinamente.

La volontà è quella di essere il più possibile trasparenti soprattutto nel Vecchio Conti-

nente, in cui Huawei sugli apparati di rete ha già una posizione di leadership essendo fornitrice di gran parte delle telco europee, compresa l'italiana Tim e la britannica Vodafone. Ci accoglie a Shenzhen, quartier generale del gruppo fondato oltre trent'anni fa da Ren Zhengfei, ex tecnico dell'esercito popolare, sfruttando le agevolazioni di zona economica speciale decise da Deng Xiaoping. Ci riceve in una sala sfarzosa con un tappeto dai colori sgargianti e una squadra di stenografi pronti a registrare l'intervista in inglese e cinese.

Il presidente Trump vi ha inserito nella black list di aziende in grado di mettere a rischio la sicurezza degli Stati Uniti, è preoccupata?

«Non proprio. Siamo un'azienda globale e abbiamo già diversificato gli investimenti e le strategie. Gli Stati Uniti dovrebbero presentare prove a sostegno delle loro accuse altrimenti si tratta di un comportamento menzognero. Credo che il loro naso stia crescendo sempre di più, ricordano Pinocchio».

Ammetterà che non è chiara la struttura proprietaria, chi controlla Huawei? Non siete neanche quotati.

«Posso capire i suoi dubbi. L'economia di mercato non

ha una storia molto lunga in Cina. Huawei ha gradualmente stabilito molto del suo assetto di vertice sulla base delle leggi cinesi e dei regolamenti governativi. Il signor Ren ha fondato Huawei con il suo capitale, con cinque suoi amici. Con il tempo gli altri fondatori hanno deciso di non diventare dipendenti e alla fine hanno ritirato le loro quote. Ren ha meno dell'1,14% delle azioni. Il restante 99% è detenuto dai nostri 96.768 dipendenti tramite la commissione dei rappresentanti. Da quando è stata fondata Huawei, Ren ha diluito le sue azioni e distribuito alcune di esse ai dipendenti. Le informazioni rilevanti sono trasparenti e disponibili online. Questa struttura azionaria è stata completata nel 2003 ed è pienamente conforme alle leggi cinesi. Nessuna agenzia governativa detiene una singola azione in Huawei. I nostri dipendenti



sono gli azionisti di Huawei. Comprano azioni e ricevono dividendi. Devono anche accettare i rischi associati al deprezzamento delle azioni. Secondo la carta di Corporate Governance i dipendenti hanno il diritto di eleggere 115 rappresentanti. I loro diritti di voto corrispondono al numero di azioni che possiedono. I 115 rappresentanti dei dipendenti eleggono i membri del Consiglio di amministrazione. La nostra struttura azionaria punta a rendere tutti ricchi».

Le accuse vertono sul fatto che sareste etero-guidati dal governo di Pechino, nel vostro comitato c'è almeno un membro del partito.

«Questo non è vero. Huawei prende le sue scelte strategiche in modo indipendente, senza alcuna interferenza da parte del governo cinese o del Partito comunista. Secondo il diritto societario cinese tutte le società operanti in Cina devono istituire un comitato all'interno della propria organizzazione se hanno più di tre membri del partito tra i propri dipendenti. Tuttavia il comitato di partito non interferisce nelle nostre operazioni quotidiane».

È preoccupata che i Paesi europei possano adottare

scelte simili a quelle americane? Stanno partendo i bandi per la realizzazione dell'infrastruttura 5G.

«Non pensiamo che ciò possa accadere in Europa. Huawei lavora con operatori locali da 10 o 20 anni. Hanno usato i prodotti Huawei. Le nostre soluzioni per 5G e altre tecnologie sono state sviluppate in collaborazione con le compagnie europee. Credo che prenderanno decisioni in modo indipendente».

Il fondatore Ren ha appena incontrato il premier Giuseppe Conte qui in Cina. Avete avuto una disponibilità sui contratti dal governo italiano?

«Le scelte dell'Italia su come sviluppare il 5G non hanno nulla a che fare con l'incontro del primo ministro con il signor Ren. Sappiamo che molti Paesi europei vogliono assumere una posizione di leadership nella distribuzione 5G. Se l'Italia sceglie Huawei dipenderà dal fatto che le nostre tecnologie sono sufficientemente buone».

Si sente di escludere la presenza di backdoor, di «porte di accesso» sui vostri apparati? E nel caso ci fossero sareste obbligati dal Partito comunista a diffondere

dati sensibili?

«Ne siamo sicuri. Negli ultimi decenni abbiamo sostenuto test guidati dal governo del Canada, del Regno Unito e della Germania. I test del Regno Unito sono disponibili online e la conclusione è che i router di Huawei non contengono backdoor. Ci sottoponiamo a test di terze parti non governative. Sulla seconda domanda le ricordo ancora che siamo un'azienda indipendente. E comunque diversi alti esponenti del governo cinese hanno ripetuto pubblicamente di non aver mai chiesto di installare backdoor».

Con il 5G ci sono enormi rischi sulla sicurezza informatica visti gli illimitati device connessi.

«Il governo degli Stati Uniti ha affermato che tutte le compagnie cinesi non sono sicure. Questo approccio non funziona. L'opinione pubblica potrebbe presumere che tutto sia sicuro finché le società cinesi saranno escluse dalla rete 5G. Questa tesi non è corretta. Huawei non ha praticamente nessuna presenza nelle reti statunitensi, ma negli ultimi anni ci sono stati molti attacchi hacker negli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli Usa dovrebbero presentare prove a sostegno delle loro accuse

Huawei prende le sue scelte senza interferenze da parte del partito

Posso assicurare che i router di Huawei non contengono backdoor



Al vertice


Catherine Chen Lifang, 47 anni, è vicepresidente di Huawei. Sopra, dipendenti si esercitano prima del turno. Le scritte dicono: volontà, carattere, salute, lungimiranza



 **Il commento****Una nuova
guerra fredda
A colpi
di tecnologia**di **Daniele Manca**

Siamo all'inizio di una battaglia tecnologica che prelude a una nuova spartizione mondiale in sfere di influenza? La domanda è lecita. La mossa ieri di Google di ritirare il sistema Android dai telefonini di Huawei è di quelle che fanno riflettere. Sinora i dubbi degli Stati Uniti e le perplessità di alcuni Paesi europei riguardavano tecnologie dei cinesi relative alle infrastrutture. I consumatori erano solo relativamente coinvolti. In questo caso si sta parlando di un sistema operativo che è diffuso in circa i tre quarti dell'intero mercato degli smartphone. Sistema in grado di supportare qualcosa come 2,5 milioni di app. Huawei è dal canto suo il secondo produttore al mondo di telefonini intelligenti: ne ha prodotti nel 2018 200 milioni, erano poco più di 100 solo tre anni prima. Per Google quindi si tratta anche di rinunciare a un bacino di consumatori di non poco conto. E anche questo indizio fa pensare che siamo in presenza di qualcosa di più che di una

semplice conseguenza degli atti dell'amministrazione americana nei confronti della Cina. O di un obbligo per Google. Il Congresso americano dopo aver assistito in modo disinteressato alla crescita dei colossi dell'hi-tech, dei titani del web come li ha chiamati l'*Economist*, oggi è molto attento alla capacità che hanno queste società di orientare l'opinione pubblica. E lo sta facendo con occhio critico. Ecco quindi che in un passaggio delicato come quello che stiamo vivendo, con un'amministrazione americana che vuole ristabilire nuovi equilibri con la Cina, per Google un annuncio che coinvolge in prima persona i cittadini ha il senso anche di uno schierarsi. Di rendere chiaro alla comunità, all'opinione pubblica, che il momento è delicato. E che in ballo non ci sono solo, per quanto importanti, questioni economiche ma interessi ben più ampi di politica estera e sfere di influenza. Tanto da aver spinto alcuni a parlare dell'avvio di una nuova guerra fredda nell'hi-tech.

 [daniele_manca](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Trump e Google firmano il patto contro Huawei

Cina e Stati Uniti

Addio Chi-merica

— “ —
L'ultimo caso è quello di Google e Huawei. Con il divorzio tra Pechino e Washington tramonta un certo ordine mondiale
 — ” —

di **Federico Rampini**

Ricordate “Chimerica”? Il neologismo fondeva “China+America”. Fu di moda in un'epoca in cui sembravano avviate a diventare quasi una cosa sola, almeno sul piano dell'economia e della finanza. Quell'epoca si è chiusa e non tornerà più. Sta succedendo, a gran velocità, ciò che molti esperti consideravano impossibile. I dazi di Donald Trump sono solo l'acceleratore di un divorzio che cambierà le mappe del nostro futuro, e avrà conseguenze anche sull'Europa. Trump può perdere le elezioni nel 2020 ma oggi quei democratici che lo sfidano sono ancora più duri di lui con Pechino. La resa dei conti precipita a tutti i livelli: le maggiori multinazionali Usa stanno rivedendo i loro piani cinesi e la loro dipendenza da quel mercato di sbocco, o da quella base produttiva.

L'ultimo caso è quello di Google che decide di negare il proprio software alla Huawei, colosso della telefonia: l'azienda americana preferisce perdere un grosso cliente cinese piuttosto che esporsi al suo spionaggio tecnologico (e alle sanzioni del governo federale). Casi come questo si stanno moltiplicando. Non è ancora una fuga precipitosa; gruppi come Apple, Boeing, General Motors hanno fatto affari fantastici in Cina, vi hanno prodotto per anni a basso costo; ridimensionano a malincuore la loro dipendenza da

quel mercato e da quella “fabbrica”. Ma tutti stanno cercando alternative, vie di fuga, piani di ritirata strategica.

È la fine di un pezzo di storia della globalizzazione durato almeno un quarto di secolo. Con esso tramonta anche un certo ordine mondiale: finché tra Washington e Pechino prevaleva la convinzione di avere molto da guadagnare nella divisione dei ruoli, il loro rapporto generava stabilità. Sembrava irreversibile quella simbiosi, fatta di complementarità, compenetrazione, mutuo vantaggio. Tutto il resto del mondo, compresi tanti settori del made in Italy che in Cina hanno avuto successo, e quegli ambienti dell'economia italiana attirati dalle Nuove Vie della Seta di Xi Jinping, devono sapere che le regole del gioco globale stanno cambiando. Sarà difficile per tutti, rimanere neutrali nella grande sfida.

Non bisogna focalizzarsi sulle singole mosse di Trump. Il personaggio è imprevedibile, questo fa parte della sua tattica negoziale. Al G20 di Osaka tra un mese, potrebbe anche tentare una sorpresa, un'improvvisa intesa con Xi Jinping che fermi l'*escalation* dei protezionismi. Ma al di là delle sceneggiate, nulla sarà più come prima. Lo stesso capitalismo americano ha riveduto il suo ottimismo sull'opportunità cinese. In parte è il successo di Pechino ad aver provocato questo raffreddamento. La vecchia divisione dei compiti tra un'economia avanzata e una emergente, prevedeva delocalizzazioni verso il Paese a basso costo della manodope-



ra, il quale riesportava verso il mercato americano anche tanti prodotti di marche Usa. Gli squilibri della bilancia commerciale, o lo smantellamento della classe operaia americana, non preoccupavano né i capitalisti della Silicon Valley né Wall Street.

La strategia cinese ha garantito ricchi profitti a tutti. Ma la Cina di Xi Jinping sta cogliendo i frutti di un grande progetto di emancipazione. È sempre meno emergente; in molti settori l'allievo ha superato il maestro; punta alla supremazia mondiale nelle tecnologie avanzate. Quando Amazon è costretta a chiudere le sue attività cinesi, è la conseguenza del fatto che Pechino ha coltivato (con mezzi leciti e illeciti) dei campioni nazionali che fanno terra bruciata attorno a molte aziende straniere. A questo si aggiunge la consapevolezza del Pentagono e dell'*intelligence* Usa, che Pechino brucia le tappe anche nella rincorsa politico-militare.

Xi è il primo leader che proclama *urbi et orbi* la superiorità del suo modello autoritario sulle nostre liberaldemocrazie. Lo scenario della "trappola di Tucidide" (la rivalità Atene-Sparta che sfociò nella guerra del Peloponneso) viene studiato sempre più attentamente. Sul lungo periodo le profezie spesso vengono smentite, la storia adora le sorprese. Ma bisogna prepararsi a una serie di tregue armate, compromessi effimeri, in cui America e Cina studieranno l'avversario per preparare nuove offensive.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutto l'hi-tech americano chiude la porta a Huawei

Google sospende l'aggiornamento di Android, ma anche Intel, Qualcomm e gli altri giganti dei chip congelano le forniture per Pechino. La Cina, per la risposta, indecisa fra autarchia e ritorsioni

dal nostro corrispondente
Filippo Santelli

PECHINO – Si era detto, che il cuore della sfida tra Stati Uniti e Cina è la tecnologia. Si era detto, che Donald Trump pensa al “decoupling”, separare a forza l'economia americana da quella del Dragone, ancora dietro per innovazione. Ad impressionare però è la velocità con cui questo scenario si sta materializzando. Tutto è iniziato giovedì, con la decisione della Casa Bianca di mettere Huawei, sospettata di spionaggio, nella “lista nera” di chi minaccia la sicurezza nazionale: le aziende americane non possono più rifornirla, a meno di ottenere una speciale autorizzazione. La prima a adeguarsi è stata Google, sospendendo le licenze Android, il sistema operativo che anima i telefoni Huawei. A ruota, ecco Intel, Qualcomm e gli altri giganti dei chip, cervello Made in Usa nei dispositivi cinesi. Infine, pure aziende “terze” come la tedesca Infineon bloccano le vendite: se i prodotti spediti a Oriente contengono anche un solo componente americano rischiano dure sanzioni. Così, in poche ore, la minaccia di Trump gela buona parte dei fornitori di Huawei. E Pechino scopre che il suo campione da 100 miliardi di fatturato, simbolo dell'ascesa nazionale, è dipendente dallo straniero.

Non è facile né naturale divaricare quello che anni di globalizzazio-

ne hanno unito. La violenza dello strappo è misurata dalle Borse: i titoli dei produttori di microprocessori di tutte le latitudini, compresa l'italo-francese Stm, ieri sono colati a picco. La Cina è un mercato enorme, imprescindibile, ma quando l'America boicotta, vedere il caso Iran, è dura ignorarla. Dalla sua, Pechino prova a mostrare di non essere nell'angolo. La prima tentazione è l'autarchia, fare da soli. Da tempo Huawei ha iniziato a sviluppare i suoi chip, vero tallone d'Achille del Dragone, e un suo sistema operativo. «Ci stavamo preparando», ha detto il fondatore Ren Zhengfei, ex ufficiale dell'esercito. Gli analisti però sono scettici: in un settore così avanzato è dura chiudere il distacco. L'anno scorso, su 70 miliardi di dollari di componenti acquistati da Huawei, circa 10 venivano dagli Usa. A cui va aggiunta la quota europea.

La seconda ipotesi è la ritorsione. Ieri il presidentissimo Xi Jinping ha visitato a favore di fotografi il più grande stabilimento cinese di terre rare. Questi minerali, di cui la Cina controlla gran parte delle riserve, sono materie prime fondamentali per l'industria elettronica. Il messaggio a Trump è chiaro: se tu stoppi i rifornimenti alle nostre aziende, io faccio lo stesso con le tue. Il problema è che anche questa replica alimentarebbe la logica del “disaccoppiamento”, che oggi per Pechino è perdente. Allo stesso modo il regime esita a

scatenare un boicottaggio anti-americano, come ha fatto in passato con Giappone e Corea del Sud. Sui social media crescono gli appelli degli “huafen”, patrioti che invitano a cestinare l'iPhone e acquistare un telefono Huawei. Ma il risentimento nazionalistico, una volta liberato, potrebbe ritorcersi contro lo stesso Xi, se alla fine si piegasse all'avversario. Pechino fa la voce grossa, allo stesso tempo mostra di voler trattare.

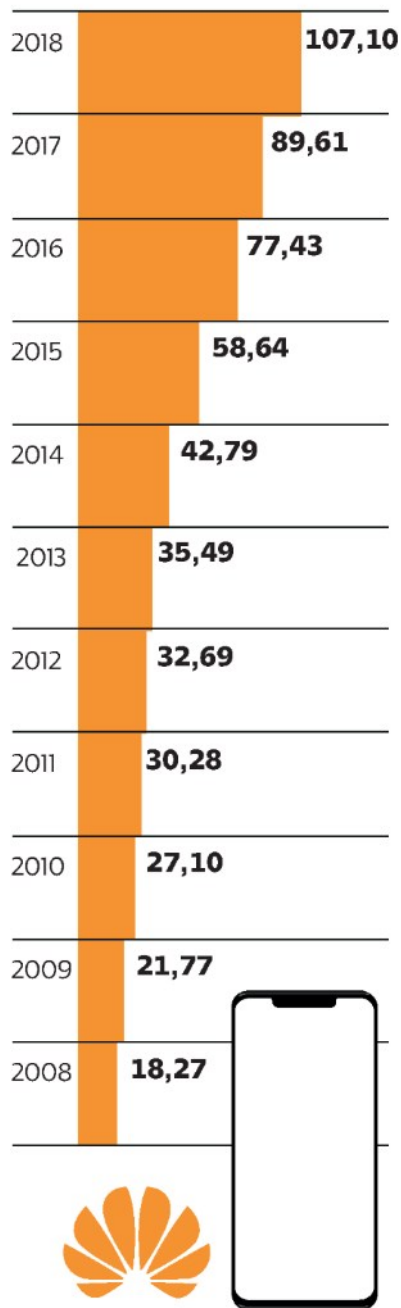
E Trump fin dove vuole arrivare? Dopo aver cercato con scarso successo di convincere gli alleati ed escludere Huawei dalle loro reti 5G, ora adotta una strategia complementare: strozzare le esportazioni hi-tech verso la Cina. E l'immediata risposta di colossi come Google e Intel pare dargli ragione. L'ipotesi più ottimistica è che sia solo un nuovo strumento di pressione per spingere Pechino alla resa commerciale. In vista delle elezioni il presidente americano potrebbe accontentarsi di quell'intesa, magari riabilitare pure Huawei. Nel lungo periodo però, Pechino ne è convinta, la corsa per il primato hi-tech resterà al centro, anche con un nuovo inquilino alla Casa Bianca. Le multinazionali più sagge preparano piani d'emergenza per un nuovo mondo, in cui l'economia americana e quella cinese potrebbero tornare, in vari settori strategici, a separarsi. Ma per tante aziende, comprese quelle europee, la transizione sarebbe costosissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La salita di Huawei

Fatturato in miliardi di dollari



Le tappe

L'escalation Usa contro il Dragone

- **La lista nera**

Giovedì scorso la Casa Bianca inserisce il colosso Huawei nella lista nera delle aziende sospettate di spionaggio

- **Il divieto**

La messa al bando prevede il divieto per le aziende americane di rifornire Huawei a meno che non munite di una speciale autorizzazione

- **La risposta**

Google è stata la prima ad adeguarsi, seguita da Intel, Qualcomm ma anche da aziende terze come la tedesca Infineon



▲ Un negozio Huawei a Pechino

ROMAN PILIPEY/EPA

Con lo stop addio a mail e mappe entro un anno

Ora pochi effetti per chi ha smartphone cinesi
I problemi maggiori sui nuovi modelli

di **Jaime D'Alessandro**

ROMA – All'inizio non si noterà nulla. Chi ha uno smartphone Huawei per ora può dormire sonni tranquilli: il divorzio con Google imposto dalla Casa Bianca non avrà conseguenze immediate. Ma è sul medio e lungo periodo che si verificheranno i problemi maggiori. Se il colosso del Web dovesse davvero interrompere la sua collaborazione con il costruttore cinese, sugli smartphone di quest'ultimo la versione del sistema operativo Android smetterà di essere aggiornata. Nel giro di un anno i telefoni di Huawei inizieranno ad essere più vulnerabili agli attacchi e saranno tagliati fuori da tutte le novità sviluppate in California.

«Ma il problema maggiore riguarda i modelli futuri sui quali Huawei sta lavorando», spiega Stefano Mosconi da Helsinki, ex ingegnere della Nokia che assieme ad alcuni colleghi ha creato nel 2011 una delle poche alternative credibili ad Android. «Dovranno bloccare la produzione e poi farli uscire con la versione base del sistema operativo. Per gli acquirenti significherebbe dover scaricare con dei sotterfugi app di Google come le mappe, Gmail o YouTube».

Android, che ha il 75% del mercato, nasce infatti come sistema gratuito ma tutti i grandi dell'industria usano, o meglio comprano, la sua versione con i servizi più aggiornati e le fun-

zioni più avanzate che non è open source e per esser utilizzata richiede un contratto con Google. Huawei potrebbe anche decidere di puntare sul sistema operativo Kirin Os che sta sviluppando. Una strada però piena di incognite. Ormai da anni, da quando la finlandese Nokia è tramontata, il mondo ha usato smartphone con sistemi operativi americani assemblati o costruiti in Cina. Con il fallimento di Windows Mobile di Microsoft nel 2014, il duopolio fra Android di Google e iOS di Apple non ha avuto più rivali. Eppure i tentativi sono stati diversi, da Tizen di Samsung a Ubuntu Touch.

Il più riuscito è stato proprio SailFish Os, sviluppato da Mosconi e dalla sua Jolla e compatibile con le app di alcune versioni di Android. Un sistema operativo senza Facebook, Instagram, WhatsApp, YouTube, non ha infatti speranze di farsi largo e i colossi della tecnologia non si mettono a sviluppare quelle app per gli ultimi arrivati. Peccato che Jolla sia passata in mani russe e poco dopo Mosconi si sia dimesso. «Quanto ci potrebbe mettere Huawei a finire il suo sistema operativo? Difficile dirlo, ma il fatto che non sia stato ancora lanciato, malgrado un mercato da un miliardo di persone, è il segno di quanto sia difficile l'operazione», conclude lui. A Huawei non mancano personale e risorse e in Cina ha delle alternative alle app più usate in Occidente - ad esempio WeChat o il social Tik Tok - che però fuori dai confini non possono contare sulla stessa diffusione. Se anche il sistema operativo Kirin uscisse domani, la multinazionale di Shenzhen dovrebbe dire comunque addio alle sue aspirazioni globali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **L'androide**

Il simbolo del sistema Android



Trump-Huawei, la guerra dei chip

GUERRE COMMERCIALI

Stop di Google al sistema operativo Android: per i cinesi solo la versione open source

Stretta anche delle aziende di chip: forniture congelate Borse in rosso, titoli tech giù

Il 20% delle imprese europee in Cina obbligate a trasferire know how tecnologico

Dopo che Trump ha inserito Huawei nella lista nera commerciale (per sicurezza nazionale), Google sospende ogni attività con il secondo produttore di smartphone: stop alla licenza del sistema operativo Android, i cinesi in futuro potranno usare solo la versione open source. Una decisione imitata dalle aziende Usa produttrici di chip e microchip: Intel, Qualcomm e Broadcom hanno congelato le forniture. Huawei rassicura: continueremo a dare aggiornamenti e servizi. Ma gli sviluppi dello scontro Usa-Cina pesano sui mercati: Borse in rosso trascinate dai titoli tecnologici. Intanto Nike e Adidas scrivono a Trump: «I dazi sono catastrofici». — pagine 2-3

Terremoto nel mondo dell'hi-tech

La guerra dei chip. L'esclusione da Android imposta da Google a Huawei mette gli indici sotto pressione

Marco Valsania

NEW YORK

L'escalation dello scontro sino-americano sulla frontiera tecnologica ha gelato i mercati internazionali, da Wall Street alle borse europee. I principali indici sono finiti sotto pressione, appesantiti dal comparto hi-tech dopo che Google di Alphabet è diventata una delle prime grandi società internazionali a bloccare parzialmente l'accesso di Huawei a cruciali prodotti e servizi, dal software Android a popolari App, per rispettare la decisione dell'amministrazione Trump di inserire il gruppo nella lista nera dei rischi di sicurezza nazionale.

Colossi statunitensi dei microprocessori, quali Qualcomm, hanno a loro volta sospeso forniture al secondo produttore al mondo di smartphone (con ambizioni di primato) e leader delle reti 5G. Sintomo del potenziale contagio globale, anche società europee con attività americane hanno sofferto: il produttore tedesco di microchip Infineon Technologies ha ammesso che dovrà fermare alcune consegne di componenti made in Usa.

La spirale di crisi ha visto il Nasdaq bruciare nel pomeriggio oltre l'1%, mentre Dow Jones e S&P 500 contenevano le flessioni forse in attesa di sviluppi. Sul Vecchio Continente, reduce da rally azionari interrotti dal recente riapparire dei

conflitti commerciali tra le due potenze economiche, lo Stoxx Europe 600 ha a sua volta bruciato oltre l'1 per cento. L'italiano Ftse Mib è sceso del 2,68%, il Dax tedesco dell'1,6% e il Cac 40 francese dell'1,5 per cento.

Le ripercussioni, su entrambe le sponde dell'Atlantico, hanno penalizzato il tech per gli stretti legami esistenti. Huawei ha comprato 70 miliardi di dollari di componenti l'anno scorso, 11 miliardi solo da società statunitensi, dalla menzionata Qualcomm a Broadcom nei processori fino a Microsoft e Google nei programmi.

È certo sotto assedio, con i suoi 50 miliardi di dollari di fatturato, il 45% del totale, derivato da un *consumer business* adesso incerto: Huawei avrebbe "scorte" per tre mesi e da anni sta lavorando a proprie tecnologie alternative, da un sistema operativo a microprocessori; ma essere tagliati fuori nei fatti da un vasto ecosistema del calibro di Google rappresenta un colpo pesante, con 2,5 miliardi di *devices* al mondo che usano Android.

La spirale del conflitto insidia però, come suggerito dagli stessi dati sulle forniture, anche aziende Usa e globali parte della "supply chain" di Huawei. Così Alphabet ha perso ieri pomeriggio il 2%, mentre nel timore che le tensioni si allarghino la stessa Apple, rivale di Huawei, ha ceduto il 3 per cento. E

La spirale. I colossi statunitensi dei microprocessori sospendono le forniture, in difficoltà anche gli europei

chi è finito nel mirino senza risparmio di colpi è stato il segmento dei microchip.

In prima linea sono loro malgrado i produttori europei: alcuni hanno esplicitamente indicato che intendono continuare a rifornire Huawei, ma queste assicurazioni (o l'ipotesi di strappare opportunità a concorrenti Usa) non sono bastate a scacciare il generale nervosismo per una degenerazione dello scontro.

Il gruppo franco-italiano StMicroelectronics, che secondo indiscrezioni avrà incontri sul da farsi nei prossimi giorni e ha Huawei tra i primi dieci clienti, è arretrato dal 6,8 per cento. Infineon, che con Huawei genera l'1,6% del fatturato, è sceso del 3,7% pur precisando in giornata che riorienterà la catena di forniture internazionali per offrire a Huawei la maggior parte dei prodotti senza incorrere nelle nuove restrizioni americane.

L'austriaca Ams, dove Huawei conta per il 3,7% delle vendite, ha indicato di non aver interrotto le



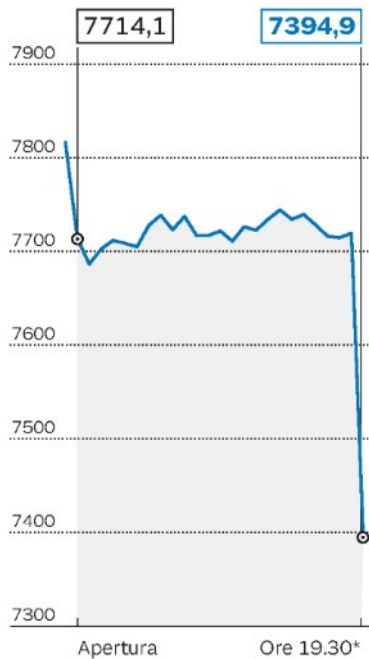
consegne a Huawei e il suo titolo è sceso ugualmente del 12 per cento. L'olandese NXP Semiconductors, che dal gruppo cinese riceve l'1,6% del business, si è limitata a indicare di avere politiche che garantiscono il rispetto delle leggi statunitensi e ha perso il 3,4 per cento.

Negli Stati Uniti, più in dettaglio, i grandi fornitori di Huawei nei chip vanno da Qualcomm (per smartphone e modem) e Broadcom (per network) a Intel (chip per servers) e Xilinx (chip programmabili) e Broadcom (chip per network). Hanno fatto sapere che cesseranno le forniture a Huawei e hanno sacrificato nel pomeriggio dal 3% (Intel e Xilinx) fino all'oltre 5% di Broadcom e Qualcomm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il crollo del Nasdaq

Andamento dell'indice a New York



(*) ora italiana



Il mercato italiano.
L'apertura dei nuovi uffici Huawei a Milano

Dai chip all'auto: così Trump ora sfida gli equilibri globali

I fronti di America First. L'escalation con Huawei è l'ultimo atto di uno scontro a tutto campo che pesa sull'economia mondiale. La Cina: pronti ad azioni legali per proteggere le nostre aziende

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

“World war web”. Parafrasando l'acronimo della rete, qualche mese fa la copertina di Foreign Policy preannunciava quanto sta avvenendo. Internet è nata negli Stati Uniti. Negli ultimi decenni ha spinto la crescita mondiale e cambiato la vita di tutti. La Cina nella sua lunga marcia di sviluppo economico rischia di conquistare la leadership del digitale e delle tlc. Così la sfida per l'Internet del futuro è diventata una priorità nazionale per l'America di Trump. Una costola importante nella più ampia trade war scatenata per contenere l'espansionismo economico cinese.

Huawei è il campione industriale cinese nelle tlc, cresciuto in maniera esponenziale in pochi anni. L'azienda è prima al mondo negli apparati di rete tlc. Seconda negli smartphone, dopo Samsung e prima di Apple. E non ha mai nascosto le sue ambizioni da primato. Un primato che gli Stati Uniti cercano di ostacolare, nel tentativo di riequilibrare i conti a loro favore. Così in questi mesi si sono scatenate varie azioni contro Huawei accusata di spionaggio con “backdoor” nelle apparecchiature di rete, di copiare prodotti di società americane, di aver violato le sanzioni contro l'Iran. Inchiesta da cui è derivato l'arresto della cfo Meng Wanzhou, la figlia del fondatore Ren Zengfhei, tuttora in attesa di estradizione in Canada. Arresto clamoroso avvenuto il primo dicembre, nelle stesse ore in cui Trump al G-20 di Buenos Aires siglava la tregua con il presidente cinese Xi Jinping.

La scorsa settimana Trump ha emesso un'ordinanza che vieta alle società americane di usare apparati di tlc prodotti da aziende straniere, adducendo minacce alla sicurezza nazionale e alla politica estera americana. Decisione pensata in chiave anticinese, contro Huawei e Zte, anche se le due società non sono citate. Poche ore dopo l'Ufficio per l'industria e la sicurezza (Bis) del Dipartimento al Commercio ha inserito Huawei e 68 società affiliate in un elenco di azien-

de a cui è vietato acquistare tecnologia made in Usa.

La conseguenza è lo stop annunciato da Google nella fornitura a Huawei dei servizi su licenza legati al suo sistema operativo Android, che ieri ha tenuto in scacco le Borse. Huawei potrà continuare a utilizzare Android Open Source (Aosp), la parte aperta del sistema operativo di Google per i telefonini, il più diffuso al mondo utilizzato secondo i dati della società da 2,5 miliardi di persone, ma non avrà più accesso ai servizi legati ad Android, e venduti su licenza, come le mappe, Gmail, YouTube, PlayStore e il browser Chrome. Un danno enorme per Huawei e per le sue ambizioni a diventare prima al mondo negli smartphone.

Huawei da tempo si sta preparando allo scenario peggiore. La controllata HiSilicon ha sviluppato microchip di riserva per far fronte allo stop ai chip *made in Usa*, e sta lavorando alla realizzazione del suo sistema operativo per smartphone, Kirin Os. Ma sarà difficile sostituire quanto offerto dai servizi Google. Oltre a Google, in seguito al divieto di Trump, hanno già sospeso le forniture a Huawei i produttori americani di chip Intel, Qualcomm, Xilinx e Broadcom. Intel è il principale fornitore di chip per i server della società cinese. Qualcomm vende processori e modem per gli smartphone. Xilinx e Broadcom forniscono chip per le reti tlc.

A Pechino non mancano le reazioni all'escalation americana. Il governo ha fatto sapere che sosterrà le azioni legali per proteggere i diritti delle aziende cinesi all'estero. Il portavoce del ministero degli Esteri accusa gli Stati Uniti di nutrire «aspettative stravaganti» per un accordo con la Cina, e ha sottolineato la distanza crescente tra i due Paesi, dopo l'azione contro Huawei che ha colpito il settore tecnologico globale. Nei media non mancano appelli nazionalistici. L'editorialista del Global Times, il tabloid del partito comunista cinese, propone il boicottaggio dell'iPhone. Allargando il campo alle trattative sulla trade war, non ci sono

al momento trattative in programma tra le due delegazioni. «I negoziati sono falliti perché gli americani hanno cercato di raggiungere obiettivi irragionevoli attraverso pressioni estreme», ha detto il portavoce degli Esteri. L'unico appuntamento in agenda è l'incontro tra Trump e Xi al G20 di Osaka a fine giugno. I rapporti tra le due prime potenze mondiali non sono mai stati così tesi.

Trump di sé, dai tempi in cui vendeva grattacieli, ha sempre detto che l'unica cosa che sa fare è l'arte di negoziare. L'America First ha sparigliato le carte degli equilibri globali. Ispirato dall'economista protezionista Peter Navarro, da Robert Lighthizer, da Larry Kudlow e da John Bolton, i falchi dell'amministrazione, il presidente ha spinto in questi anni a rivedere tutti i trattati commerciali a favore degli Usa. Oltre alle dispute con la Cina, finora è riuscito a portare a casa solo l'accordo con la Corea del Sud. Ha siglato il nuovo trattato con Canada e Messico, in attesa di ratifica. Si prepara a negoziare un accordo con il Giappone: il 24 maggio Lighthizer incontrerà a Tokyo il ministro dell'Economia Toshimitsu Motegi. E vuole arrivare a un accordo con l'Unione europea, con la minaccia dei dazi alle auto sospesi per ora, come arma negoziale.

In molti intravedono scenari di tempeste in arrivo per l'economia mondiale in queste ore. Qualcuno teme una «prossima crisi finanziaria globale». Henry Paulson su tutti, ex segretario al Tesoro di George W. Bush, sostiene che le relazioni travagliate tra Stati Uniti e Cina sono un rischio anche per l'economia americana: «Il problema quando usi il martello è che rischi di rompere tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le sfide fra Trump e il resto del mondo

1 EUROPA

Trump non ha risparmiato gli alleati europei avviando una guerra commerciale con dazi sull'import di acciaio e alluminio dalla Ue e alla quale Bruxelles ha già risposto con ritorsioni. La minaccia, per ora sospesa, di dazi del 25% sulle importazioni di auto europee, farà da sfondo ai negoziati che

dovrebbero partire dopo le elezioni europee per un accordo di libero scambio sui beni industriali, versione minimalista del defunto Ttip. Sulla Difesa, Trump rimprovera a molti Paesi europei, in particolare alla Germania, di non rispettare gli accordi Nato, che invitano i Paesi membri a riservare a questo capitolo

il 2% del Pil. Ue, Germania, Francia e Regno Unito, co-firmatari dell'accordo sul nucleare iraniano, cercano di mantenere in vita gli impegni presi con Teheran, ma le sanzioni americane hanno già bloccato quasi tutte le imprese di questi Paesi

2 CINA

La guerra commerciale avviata da Trump ha l'obiettivo di ridurre il disavanzo e limitare l'avanzata tecnologica cinese. Gli Usa hanno alzato al 25% i dazi sull'import cinese per 200 miliardi e minacciano di farlo su ulteriori 325 miliardi. Quasi l'intero import americano dalla Cina sarebbe colpito. Nel mirino le attività Usa di Huawei e, in precedenza, di Zte

3 COREA DEL NORD

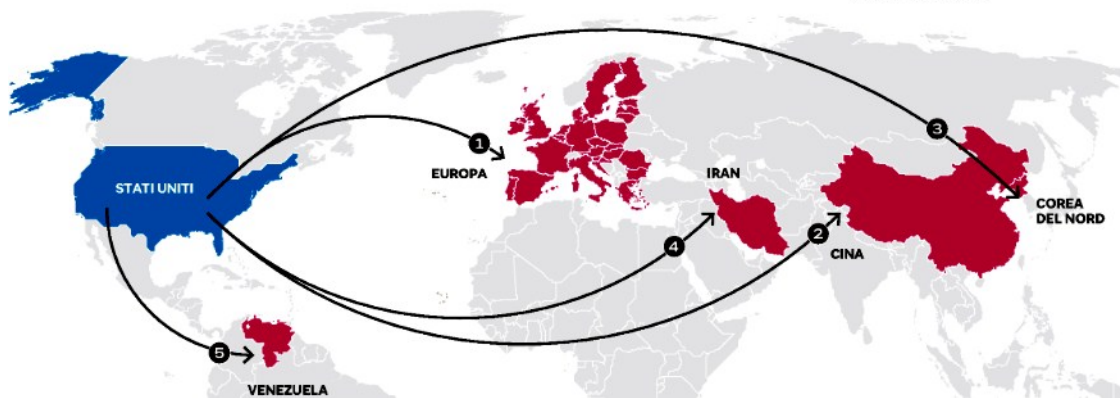
Dopo il vertice del disgelo tra Kim Jong-un e Trump del giugno scorso a Singapore, le trattative sembrano a un punto morto. Il secondo vertice di Hanoi tra Trump e il dittatore nordcoreano è stato un fiasco e Kim ha ripreso a testare il proprio arsenale nucleare

4 IRAN

Dopo aver abbandonato l'accordo sul nucleare, gli Usa hanno reintrodotta sanzioni economiche ed embargo petrolifero contro l'Iran. L'annuncio di Teheran di voler abbandonare alcuni impegni presi nell'intesa internazionale è coinciso con un crescendo di tensioni politico-militari. Washington ha inviato nel Golfo la portaerei Lincoln, gli Usa potrebbero arrivare a un intervento militare

5 VENEZUELA

Trump sostiene il capo dell'opposizione e presidente dell'Assemblea Nazionale, Juan Guaidó. Deve però vedersela con Cina e Russia, che appoggiano il presidente in carica Nicolas Maduro



L'allarme di Adidas e Nike.
I due produttori mondiali di materiale sportivo assieme ad altri 171 marchi hanno scritto al presidente Trump, affinché cambi idea sui dazi che finirebbero per colpire i beni di consumo prodotti in Cina e importati negli Usa. «I dazi sarebbero catastrofici per i clienti, le aziende e l'economia americana in generale».



Guerre commerciali.
Ispirato al protezionismo, il presidente ha voluto rivedere tutti i trattati commerciali a favore degli Usa. Finora è riuscito a portare a casa solo l'accordo con la Corea del Sud

Su ilsole24ore.com

LA RISPOSTA DA PECHINO
Huawei: «Continueremo a dare aggiornamenti e servizi»

DIETRO LO SCINTRO

PRESIDENTE HUAWEI ITALIA
De Vecchis:
«Scontro senza
fondamenti,
il problema
è soltanto
geopolitico»

Andrea Biondi — a pag. 2

INTERVISTA

Luigi De Vecchis. Presidente di Huawei Italia

«Dibattito senza fondamento, il problema è geopolitico»

Andrea Biondi

«**S**tiamo assistendo a un dibattito basato su as-
 sunti senza fonda-
 mento». Il problema,
 dice al *Sole 24 Ore* Luigi De Vecchis,
 presidente di Huawei Italia, è piutto-
 sto «di natura geopolitica». E il prezzo
 da pagare rischia di essere «il ritardo
 nella digitalizzazione dell'Europa e
 dell'Italia».

Luigi De Vecchis, un passato che
 fra i vari incarichi lo ha portato anche
 alla guida di Siemens e di Nokia Si-
 emens Network in Italia, dall'estate
 dello scorso anno è presidente italia-
 no di una Huawei che nel nostro Pae-
 se è presente nel consumer (secondo
 a Samsung nella quota di mercato de-
 gli smartphone) come sulle reti con la
 partecipazione alle sperimentazioni
 sul 5G sotto l'egida del MISE. E proprio
 al Governo De Vecchis si rivolge invi-
 tando a evitare soluzioni che creino
 ritardi che colpirebbero «operatori
 che al contrario si augurano una solu-
 zione in tempi brevi».

**L'escalation delle accuse Usa di
 spionaggio è evidente. L'Italia po-
 trebbe seguire indicazioni di chiusu-
 ra a Huawei in arrivo dagli Usa?**

Auspico che l'Italia parli con gli Usa
 per cercare di riportarli sulle giuste
 posizioni. Perché qui il problema non
 è tecnologico.

**Beh, il tema è quello della sicurez-
 za dei dati**

Appunto. Una rete di telecomunica-
 zioni risponde a standard ben precisi.
 Quello che può arrivare all'esterno ar-
 riva come materiale crittografato, in-
 decifrabile e la rete trasporta questi
 dati senza possibilità di controllo sul
 contenuto. Questo è lo stato delle co-
 se. Per questo parlo di accuse infon-
 date e di problema non legato alla tec-
 nologia in cui Huawei invece, è avan-
 zata a livello mondiale perché ha in-
 vestito più e meglio degli altri.

**Il caso delle backdoors nella rete
 Vodafone in Italia però è un fatto.**

Quelle backdoors in realtà fanno rife-
 rimento a Telnet, un protocollo usato
 per l'esecuzione di funzioni diagno-
 stiche, non accessibile da internet.
 Sono poi state rimosse e non c'è stato
 alcuna fuga di dati.

**Ma lei teme che l'Italia possa
 prendere posizioni di chiusura nei
 vostri confronti?**

Il braccio di ferro geopolitico avrà ri-
 percussioni su tutta l'Europa. Perché
 porterà ritardi nella realizzazione

delle reti e nella digitalizzazione. C'è
 una legge sulla Golden Power appun-
 to per disciplinare la sicurezza dei
 prodotti sulla base del Cybersecurity
 Act europeo. La si applichi. L'importan-
 te è non ritardare le risposte ai
 processi di notifica. Altrimenti ci sa-
 rebbe una discriminazione di fatto.
 Ma faccio presente un aspetto impor-
 tante e trascurato.

Quale?

Le reti 5G si basano su una forte inter-
 connessione con quelle 4G. Allora oc-
 correrebbe cambiare anche quelle che
 abbiamo realizzato fra queste ultime.
 Lo si vuole davvero? Perché i maggio-
 ri costi e i ritardi sarebbero inevitabili.
 E senza motivo.

**Questo clima, con vicende come
 quella di Google, potrebbe portare li-
 cenziamanti in Huawei in Italia o in
 Europa?**

Con la potenza che ha sul fronte della
 ricerca e sviluppo la società ha tutte le
 carte in regola per operare. Potrebbe
 farsi un suo sistema operativo e pren-
 dere le contromisure adeguate.

Ma ci vorrà del tempo.

Sì, ma i cinesi non sono sprovveduti.
 E all'ipotesi è possibile che pensino
 anche loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LUIGI
 DE VECCHIS**



Il prezzo
 da pagare
 rischia
 di essere
 il ritardo

nella
 digitalizza-
 zione
 dell'Europa
 e dell'Italia



Quando gli scontri tra Stati passano attraverso le imprese

Marina Castellaneta

Nella guerra commerciale Usa-Cina lo scontro tra Stati passa ormai attraverso le imprese, con nuovi problemi sul piano giuridico. Dopo il fronte relativo ai dazi, sono le imprese nel mirino degli Stati Uniti. Con la decisione del Bureau dell'industria e della sicurezza del dipartimento del Commercio (BIS) di includere Huawei nella "Entity List", si è arrivati a una guerra commerciale con le imprese come attori non statali di primo piano. La decisione del dipartimento del Commercio Usa e del presidente Trump di impedire alle imprese statunitensi di vendere o trasferire tecnologia a una società come Huawei, inserita nella blacklist, senza una preventiva autorizzazione del BIS, ha spinto Google a non fornire gli aggiornamenti per il sistema operativo Android al colosso cinese. La decisione è stata presa per ragioni di sicurezza nazionale e solleva, accanto ai problemi commerciali, tecnici e politici, alcune intricate questioni di carattere giuridico.

Da un lato, gli Stati possono decidere talune misure nei confronti di aziende che rischiano di mettere a

repentaglio la sicurezza nazionale e gli interessi di politica estera. Già in passato, seppure con modalità diverse, gli Usa hanno utilizzato misure a effetto dissuasivo nei confronti di proprie aziende o aziende di Paesi terzi per sanzionare o isolare un Paese. Il caso di Cuba, con la legge Helms-Burton.

Dall'altro lato, però, non è ben chiaro quali siano le prove che hanno spinto le autorità Usa a decidere in questa direzione e se tali misure non finiscano per contrastare con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), al quale entrambi i Paesi sono parte. La misura Usa potrebbe presentare alcuni profili di incompatibilità con le disposizioni su cui si fonda il libero commercio. Difficile, però, ipotizzare una soluzione giurisdizionale. Certo, un eventuale ricorso di Huawei sul territorio Usa sarebbe privo di effetto, così come lo sarebbe il ricorso ad altri strumenti giurisdizionali. Più concreta, almeno in teoria, la ricerca di una soluzione negoziale interstatale. Se è sostanzialmente impossibile una soluzione amichevole tra Huawei e Stati Uniti che non passi attraverso una soluzione più globale della guerra commerciale Usa-Cina, è

ipotizzabile che la questione si sposti dinanzi alla Wto. D'altra parte la misura statunitense potrebbe avere l'effetto di creare un indubbio vantaggio competitivo per le aziende Usa che, grazie all'inclusione di Huawei nella blacklist, potrebbero guadagnare spazio nelle vendite degli smartphone.

Per quanto riguarda la possibilità di ricorrere all'organismo per la soluzione delle controversie commerciali internazionali della Wto ossia il Dispute Settlement Understanding, l'azione potrebbe essere avviata dalla Cina che, d'altra parte, già ad agosto 2018 ha citato gli Stati Uniti per le tariffe addizionali imposte da Trump, con la richiesta formale di consultazioni per provare a raggiungere una soluzione amichevole. I tempi, però, di un procedimento dinanzi alla Wto non sono rapidi: c'è una prima fase con l'attivazione degli strumenti di consultazione e, falliti i tentativi di soluzione amichevole, una nuova fase con un panel chiamato ad accertare la violazione, con un eventuale successivo procedimento dinanzi all'organo di appello e la fase esecutiva. Con tempi, però, incompatibili per le aziende che operano nel contesto globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un nuovo fronte. Terry Branstad, ambasciatore americano in Cina (nella foto del settembre 2017 insieme al presidente Xi Jinping) sarà in Tibet nei prossimi giorni. Una visita rara, che non allenta la tensione tra Washington e Pechino. Branstad intende occuparsi di restrizioni contro la libertà religiosa e la cultura tibetana.



SCONTRO SUI DAZI FRA USA E CINA

La Prima guerra mondiale dei telefonini

Google toglie la licenza Android a Huawei. Ecco cosa cambia

Rodolfo Parietti

■ Con un «obbedisco!» in stile garibaldino, Google s'allinea agli ordini di Donald Trump e taglia i rapporti con Huawei. Al colosso cinese saranno impediti gli aggiornamenti di Android, il sistema operativo utilizzato sui propri smartphone. È l'ennesimo effetto collaterale della *trade war* che infiamma i rapporti tra Washington e Pechino, in un crescendo di ritorsioni reci-

proche sotto forma di dazi. Ma la contesa a colpi di tariffe punitive, in punta di diritto internazionale e nella logica del *tit for tat* (il cosiddetto pan per focaccia), si è ormai da tempo spostata dal tradizionale terreno di scontro. Al Dragone che vende a mani basse i T-Bond a stelle e strisce per rappsaglia, gli Usa rispondono facendo di Huawei il bersaglio preferito.

con **Camera** a pagina 12

IL CONFLITTO MONDIALE DEI TELEFONINI

Google obbedisce a Trump e va alla guerra con Huawei

Dopo che il presidente ha inserito il gruppo cinese nella blacklist il motore di ricerca gli toglie la licenza Android

200

Sono 200 milioni i cellulari di Huawei che usano Android: è il secondo produttore del mondo

ADDIO BUSINESS

Sospeso ogni rapporto commerciale: in frantumi affari per miliardi

Rodolfo Parietti

■ Con un «obbedisco!» in stile garibaldino, Google s'allinea agli ordini di Donald Trump e taglia di fatto i rapporti con Huawei. Al colosso cinese saranno impediti gli aggiornamenti di Android, il sistema operativo utilizzato sui propri smartphone. È l'ennesimo effetto collaterale della *trade war* che infiamma i rapporti tra Washington e Pechino, in un crescendo di ritorsioni reciproche sotto forma di dazi. Ma la contesa a colpi di tariffe punitive, in punta di diritto inter-

nazionale e nella logica del *tit for tat* (il cosiddetto pan per focaccia), si è ormai da tempo spostata dal tradizionale terreno di scontro. Al Dragone che vende a mani basse i T-Bond a stelle e strisce come atto di rappsaglia, l'Orso americano risponde facendo di Huawei il bersaglio preferito. Considerata il cavallo di Troia usato dal governo centrale cinese per lo spionaggio industriale, la compagnia fondata da Ren Zhengfei è finita la scorsa settimana nella lista nera commerciale Usa. Le corporation Usa sono così tenute ad ottemperare al divieto di avere relazioni di affari con il gruppo leader nella tecnologia 5G. Come appunto ha fatto Google e come pare intendano fare Intel, Qualcomm, Xilinx e Broadcom, compatte nella decisione di smettere di vendere chip a Huawei.

In ballo, secondo la Casa Bianca c'è la sicurezza nazionale. Ma an-

che il business. Google rischia di dover rinunciare a una bella fetta di ricavi, visto che sono ben 200 milioni i cellulari Huawei che usano Android, nonostante Trump non sia proprio un amico. Nell'agosto scorso, un tweet velenoso di *The Donald* aveva accusato il colosso di Mountain View di essere «truccato» perché mostra «solo» gli articoli dei «Fake New Media». E poi ci sono altri danni collaterali. Tipo quelli sui mercati finanziari, dove l'umore di Wall Street (-1,2% il Nasdaq a un'ora dalla chiusura) non è dei migliori, poiché le possibilità di trovare un accordo sul commercio tra Usa e Cina si stanno riducendo al lumicino, e dove Apple ha vissuto un lunedì amaro (-3% i titoli).



Colpa del boicottaggio degli iPhone messo in atto da rivenditori cinesi e indiani, e subito sostenuto da ex fan della Mela Morsicata pronti a passare al "nemico" Huawei.

È una valanga in movimento dalle proporzioni incalcolabili. Il presidente cinese Xi Jinping ha visitato ieri a Jiangxi il gruppo JL Mag Rare-Earth, un produttore di terre rare. Il timore degli osservatori è che dal governo di Pechino possa presto partire un ordine che vieta l'esportazione verso gli Usa di questi componenti minerali, insostituibili per realizzare l'alta tecnologia dei telefonini.

Trump tira però dritto. E usa Huawei per mettere spalle al muro Pechino, costringendola a un'intesa in tempi rapidi. Il tycoon, d'altra parte, ha fretta: il mese prossimo dovrebbe annunciare formalmente la propria candidatura per un secondo mandato. Una vittoria sul fronte della *trade war* alzerebbe le quotazioni dell'inquilino della Casa Bianca, che al momento i sondaggi danno in svantaggio rispetto al rivale Joe Biden. Risolte le tensioni commerciali, e quelle che di rimando potrebbero derivare da bond, titoli azionari e dollaro, l'economia Usa non avrebbe più ostacoli davanti per crescere del 3%. Inoltre, con un'inflazione bassa, potrebbe essere intensificato il pressing sulla Federal Reserve con la richiesta di due tagli dei tassi nel 2020. Un'altra polizza per ottenere la sicura rielezione il prossimo novembre. Washington ha però un problema: per cultura, la Cina non ha fretta di concludere. E per ogni giorno che passa senza pace commerciale, Trump rischia di perdere la poltrona.



LO SCONTRO

L'annuncio della scelta di Google, prima con un statement ufficiale e poi anche su Twitter, ha avuto ripercussioni sulle Borse di tutto il mondo



COSA SUCCEDDE ORA

Avete lo smartphone cinese? State tranquilli (ma per poco)

Attraverso Android l'azienda Usa può controllare il cellulare. Ma da ottobre potrebbe scatenarsi di tutto

Maddalena Camera

■ Qual'è il sistema operativo più usato del mondo? È proprio Android, sviluppato da Google per gli smartphone. Si basa su Linux e, anno dopo anno, ha messo insieme una quota di mercato pari a circa il 89%. Il restante 10% è praticamente tutto in mano a Ios di Apple ed è usato solo dai suoi iPhone mentre tutti gli altri tentativi di sistema operativo per smartphone (dal BlackBerry al Windows Phone) hanno circa l'1%. Il dato più inquietante di questa enorme quota di mercato è che Google

conosce esattamente non solo la marca, ma anche il tipo di telefono che usano i possessori di smartphone con sistema operativo Android.

Ed è grazie a questa particolarità del sistema che potrà bloccare gli aggiornamenti e soprattutto l'accesso all'app store a tutti gli utilizzatori di smartphone Huawei. Al momento comunque i già possessori di smartphone con marchio cinese possono stare tranquilli. Dato che licenza è stata pagata, Google ha assicurato «che servizi come Google Play e quelli per la sicurezza (Play Protect) continueranno a funzionare sui dispositivi Huawei esistenti». Google Play Protect è una protezione anti-malware che oltre a proteggere il dispositivo verifica in tempo reale anche le app. Non ci sono però notizie sugli aggiornamenti che Google non dovreb-

be più fornire. Ed è per questo che Huawei si è premurata di diffondere un comunicato in cui si assume l'onere degli aggiornamenti necessari. «Huawei - recita la nota - continuerà a fornire aggiornamenti di sicurezza e servizi post-vendita a tutti i prodotti Huawei e Honor esistenti, ovvero smartphone e tablet già venduti o già in vendita a livello globale. Continueremo a costruire un ecosistema software sicuro e sostenibile, al fine di fornire la migliore esperienza per tutti gli utenti a livello globale».

In realtà il produttore cinese potrà vendere tutti i prodotti in magazzino, e quindi anche il nuovo P30, che hanno già pagato la licenza Android completa. In seguito comunque non resterà senza sistema operativo. Google, ai produttori di smartphone, da infatti anche la possibilità di installare la versione open source (Android Open Source Project) al posto di quella completa con licenza che integra nel sistema operativo anche servizi come Gmail, YouTube, Chrome e Google Play Store, il negozio digitale da cui scaricare le app. I problemi dovrebbero dunque sorgere da ottobre in poi quando gli smartphone Huawei non potranno più avere il sistema operativo licenziato da Google. Una questione cruciale soprattutto per il mercato europeo (in Cina l'Android con licenza Google non viene venduto), dove l'azienda ha il 29% del mercato, secondo Idc. L'azienda in un certo senso aveva anticipato questo scenario, lavorando a un suo sistema operativo proprietario, Kirin OS, come ha già fatto sui processori, anch'essi a marchio Kirin.



IL MOTORE DI RICERCA AMERICANO TOGLIE LA LICENZA DEL SISTEMA OPERATIVO ANDROID AL GRUPPO TLC CINESE

Google obbedisce a Trump e oscura Huawei

Cadono i titoli dei semiconduttori legati agli smartphone del big asiatico. StM cede oltre il 9%

(Corvi e Fumagalli alle pagine 2 e 3)

USA-CINA/1 GOOGLE SI È ADEGUATA ALL'ORDINE ESECUTIVO DI TRUMP SUL COLOSSO CINESE

Huawei perde la licenza Android

La revoca dell'accesso allo sviluppo del sistema operativo alla base degli smartphone mette in forte difficoltà la società, specialmente per i nuovi prodotti. In attesa di un possibile accordo

DI DAVIDE FUMAGALLI

Dopo l'ordine esecutivo del presidente degli Stati Uniti, che ha vietato alle aziende statunitensi di avere relazioni commerciali con Huawei per motivi di sicurezza nazionale, i colossi tecnologici statunitensi si sono adeguati creando notevoli difficoltà per la società cinese. Google ha infatti revocato la licenza per il sistema operativo Android, utilizzato su tutti gli smartphone del colosso cinese che sta guadagnando significative quote di mercato a livello mondiale, Europa compresa, per la qualità dei propri prodotti.

A seguito di questa decisione Huawei dovrebbe avere accesso soltanto alla versione open-source di Android, che ha aggiornamenti limitati e soprattutto non tempestivi del sistema operativo, oltre a escludere da tutta la fase di sviluppo delle nuove versioni del sistema operativo che permette ai costruttori che vi partecipano un vantaggio competitivo notevole, potendo offrire dispositivi aggiornati in fase di lancio. In un mercato competitivo come quello degli smartphone, in cui il numero di player è in costante crescita mentre il numero di utenti e quello dei dispositivi venduti è pressoché costante, una limitazione del genere potrebbe essere esiziale. Non a caso proprio il principale competitor di Huawei, Samsung,

è secondo tutti gli analisti il principale beneficiario di questa situazione che appare comunque in costante evoluzione e potrebbe quindi portare a un accordo in grado di sanare le problematiche. La revoca della licenza di Android da parte di Google crea una limitazione anche per i possessori di smartphone Huawei, compresi quelli già sul mercato, dal momento che Huawei dovrà utilizzare il proprio sistema autonomo per la gestione degli aggiornamenti di sistema, essenziali per garantire la sicurezza dei sistemi stessi dal momento che gli aggiornamenti mensili vanno a coprire tutti i bug e ad eliminare le falle di sicurezza di volta in volta scoperte e quindi note anche ai malintenzionali. Inoltre i prossimi smartphone di Huawei, così come quelli della controllata Honor, potrebbero non supportare numerose app e funzionalità ritenute indispensabili, tra cui YouTube, Gmail e lo store Google Play.

«Huawei ha dato un contributo sostanziale allo sviluppo e alla crescita di Android in tutto il mondo», ha dichiarato Huawei in un comunicato ufficiale di risposta alla decisione, «come uno dei principali partner globali di Android, abbiamo lavorato a stretto contatto con la loro piattaforma open source per sviluppare un ecosistema che ha avvantaggiato sia gli utenti che l'industria. Huawei continuerà a fornire aggiornamenti di sicurezza e servizi post-vendita a tutti gli smartphone e tablet Huawei e Honor esistenti che coprono quelli già venduti o ancora disponibili a livello globale. Continueremo a costruire un ecosistema software sicuro e sostenibile, al fine di fornire la migliore esperienza a tutti gli utenti a livello globale».

Un'alternativa per Huawei, che già offre servizi di storage cloud ai propri utenti, sarebbe proprio quella di realizzare un proprio sistema operativo, che è del resto già allo studio, ma dovrebbe poi convincere milioni di sviluppatori a scrivere app compatibili, e ancor più utenti a utilizzarle. Sempre che servizi erogati da società statunitensi, come appunto Gmail, YouTube e WhatsApp per citare i principali, non neghino poi accesso ai terminali Huawei in base all'ordine dell'Amministrazione statunitense. Un vero e proprio terremoto nel settore tecnologico che però, guardando al precedente di Zte, potrebbe trovare una soluzione legale dopo un accordo politico.

Decisione analoga da parte di Intel, i cui processori supportano la serie di notebook Huawei che sta raccogliendo interesse da parte dei consumatori per le caratteristiche innovative e le prestazioni. La decisione ha impatto anche su altri fornitori di componenti chiave come Broadcom e Qualcomm, che hanno profonde ripercussioni sul business della società. (riproduzione riservata)





Ren Zhengfei

USA-CINA/2 DOPO LA MOSSA DI GOOGLE CONTRO HUAWEI IL SENTIMENT È PEGGIORATO

Il fattore tech pesa su Wall St.

Il Nasdaq è sceso dell'1,4%, trainato al ribasso dai cali delle società americane di semiconduttori come Xilinx, Intel, Qualcomm e Broadcom. Gli investitori restano in attesa di altri segnali forti

DI ESTER CORVI

L'escalation delle tensioni commerciali fra Stati Uniti e Cina ha pesato ieri sui titoli tecnologici quotati sul Nasdaq che, a poco dalla chiusura, è in discesa dell'1,4%. A pochi giorni dalla decisione di Donald Trump di bandire Huawei, mettendola di fatto in una blacklist commerciale, le ripercussioni sui produttori Usa di chip si sono fatte sentire. Fra quelli che hanno accusato i maggiori ribassi ci sono Xilinx (-2,8%), Intel (-2,5%), Qualcomm (-5,3%) e Broadcom (-4,2%). Aziende che, secondo indiscrezioni stampa, hanno bloccato la fornitura di software e componenti hardware al gruppo asiatico.

Sul Nasdaq in calo anche Analog Devices (-2,9%), multinazionale statunitense che produce semiconduttori. Secondo gli analisti di Rbc Capital Markets è esposta al 5G per il 12,5% dei suoi ricavi totali. «Con un cliente ora a rischio, gli investitori si pongono domande anche su Zte, visto che è un altro grande operatore cinese delle tlc». L'azienda Cadence, che lasciato sul terreno il 2,6%, è

invece specializzata nei software di progettazione elettronica. Di recente ha rivelato che la Cina pesa per il 10% sul fatturato, una percentuale simile a quella di Synopsys (-4,7%). Qorvo, che produce sistemi e soluzioni di radiofrequenza, è scesa del 3,6%, così come il concorrente Skyworks (-2,8%). Marvell Technology (-3,7%) attraverso la sua controllata Cavium, ha invece un'esposizione sui processori di rete.

La decisione di Google. A influire sul sentiment degli investitori è stata soprattutto Google (-2%) che, secondo quanto riportato dall'agenzia Reuters, ha deciso di revocare la licenza del sistema operativo Android al gruppo cinese, con il risultato che chi possiede un cellulare Huawei non sarà più in grado di aggiornarlo. Non potrà quindi più utilizzare servizi essenziali come le app Gmail, YouTube e Google Maps.

Una decisione in grado di sconvolgere il mercato mondiale degli smartphone e i suoi equilibri. E visto che le vendite di smartphone sono quasi la metà dei ricavi totali (105 miliardi di dollari), per il colosso di Shenzhen restare nella lista

nera causa un grave danno.

L'unica alternativa per Huawei, che già offre servizi di storage cloud agli utenti, sarebbe quella di realizzare un proprio sistema operativo, che del resto è allo studio, ma dovrebbe poi convincere milioni di sviluppatori a scrivere app compatibili, e soprattutto i clienti a utilizzarle. Un compito non facile.

«Molti investitori sono rimasti sorpresi dal riemergere delle tensioni tra le due principali economie globali», ha commentato Trevor Gurwich, senior portfolio manager di American Century Investments, sottolineando che il mercato è stato «troppo impulsivo nella sua attesa di un imminente accordo tra le parti». Secondo l'esperto gli investitori hanno «sottovalutato la complessità dei negoziati», in particolare su temi caldi come la proprietà intellettuale. «Il punto chiave è valutare quale impatto avrà l'escalation della guerra commerciale sull'economia mondiale nel breve periodo sotto forma di incertezza, minore fiducia e volatilità sui mercati finanziari», ha detto Marco Valli, responsabile della ricerca macroeconomica di Unicredit. (riproduzione riservata)



GRAFICA MF-MILANO FINANZA





Larry Page

L'ipotesi ha fatto cadere il titolo in borsa (-10%). Il programma mirato per il gruppo cinese diventa a rischio esecuzione

Anche StM verso una sospensione delle forniture

DI FRANCESCA GEROSA

Il titolo StMicroelectronics è scivolato ieri del 9,1% a 14,15 euro con il mercato che si chiede se, dopo Infineon, anche la società italo-francese azzererà i rapporti con la cinese Huawei, inserita la scorsa settimana dall'amministrazione Trump tra le aziende nella black list di società con le quali è vietato fare affari. Google è stata la prima a decidere di vietare a Huawei di usare alcuni degli aggiornamenti del suo sistema operativo Android. Decisione analoga da parte di Intel, i cui processori supportano la serie di notebook Huawei che sta raccogliendo interesse da parte dei consumatori per le caratteristiche innovative e le prestazioni. Ma secondo quanto riportato dal quotidiano *Nikkei Asian Review* anche il produttore di semiconduttori Infineon (circa -4% alla borsa di Francoforte) avrebbe deciso di sospendere la fornitura di chip a Huawei. Oltre al gruppo tedesco, altre società del settore come Qualcomm, Micron e Western Digital sarebbero sul punto di sospendere la fornitura di componenti verso Huawei. La decisione sarebbe presa alla luce dei rischi legali che insorgono per le società che portano avanti affari con le società inserite dal Dipartimento ameri-

cano del commercio nella black list e per le quali viene richiesta una particolare licenza. Le società che non rispettano tale legge rischiano loro stesse di essere inserite in una black list. StM dovrebbe discutere di tale problematica questa settimana. Sebbene non vi sia un'indicazione precisa, Huawei è tra i 10 clienti più importanti in termini di fatturato per il gruppo italo-francese guidato da Jean-Marc Chery (il primo è Apple e pesa per il 13%, mentre i primi 10 pesano per il 37% in totale e per il 3% in media, quindi esclusa Apple). Se anche StM fosse costretta a prendere decisioni contro Huawei, chiaro che la misura penalizzerebbe i conti del gruppo. Gli analisti di Equita temono che «la forte crescita del fatturato attesa per il secondo trimestre di quest'anno sia, fra le altre cose, legata a un nuovo programma per Huawei, che di recente è diventata il maggiore produttore mondiale di smartphone, che potrebbe diventare a rischio esecuzione». Gli esperti della sim raccomandano, dunque, cautela sul titolo StM, su cui mantengono un target price a 17,5 euro, mettendo in conto i rischi legati all'interruzione delle forniture al colosso cinese. (riproduzione riservata)

STMICROELECTRONICS



LA SEDE TEDESCA STUDIA PER TUTTO IL MONDO

Un centro di Google a Monaco per la protezione dei dati personali

DI ETTORE BIANCHI

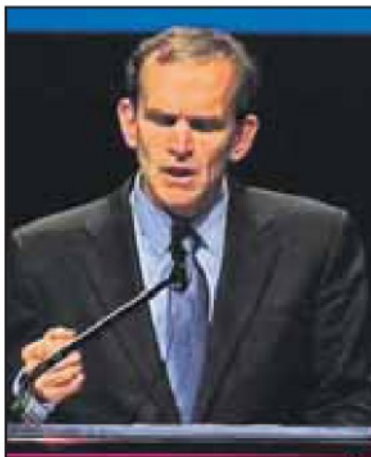
Sulla carta, Google moltiplica gli annunci per dimostrare che vuole voltare pagina rispetto ai propri «errori passati». Il colosso americano del web ha aperto a Monaco di Baviera, in Germania, un centro mondiale di ingegneria dedicato alle questioni in materia di sicurezza e protezione dei dati dove quasi mille persone vi lavoreranno entro la fine del 2019.

Inoltre, Google sta lanciando un fondo da 10 milioni di euro per sostenere iniziative europee in materia di sicurezza. Per non parlare degli annunci più tecnici, relativi al miglioramento delle impostazioni sulla privacy su Google. «Non presentiamo discorsi sulla privacy ma modi concreti per implementarla attraverso i nostri prodotti», ha dichiarato a *Le Figaro* Kent Walker, vicepresidente di Google. Tutte le indicazioni portano a credere che la società vuole allinearsi con la visione europea della privacy contenuta nel regolamento generale sui dati personali (Gdpr).

Ma a guardare nei dettagli, la svolta è lontana dall'essere così chiaramente avviata. Malgrado il vocabolario tecnico degli annunci legati alla riservatezza,

Google non riduce ancora radicalmente la raccolta dei dati degli utilizzatori, che resta al centro del suo modello economico di pubblicità mirata. Walker è alquanto dubbioso sulla legge federale sulla privacy negli Stati Uniti, in discussione, che copia il testo europeo.

Infine, con il pretesto di proteggere i dati, incoraggia gli utilizzatori a migrare verso un ambiente gogato (cioè a dire dove sono connessi a un account) dove dunque può ancora agevolmente sfruttare i dati in un quadro legale. Walker è convinto che una maggiore privacy non abbia un impatto «sul nostro valore», ha detto a *Le Figaro*. E in questo settore ha detto di investire molto. Il gigante del web pretende di garantire la privacy dei propri utenti. E non è la prima compagnia di nuove tecnologie a posizionarsi sull'argomento.



Kent Walker

Google è stata oggetto di diverse inchieste in materia di regolamentazione dei dati personali negli ultimi anni, senza contare quelle dell'Antitrust. Inoltre, è stata condannata, per prima, a pagare una sanzione post Rgpd di 50 milioni di euro, come ha riportato *Le Figaro*. Inoltre, nel secondo trimestre 2018, data del Egd, la sua crescita è passata dal 20 al 13% facendo registrare una perdita di 8 miliardi di dollari.

— © Riproduzione riservata —



La Lente

«Italian Tech Week», l'innovazione sbarca a Torino

di **Christian Benna**

Daniel Ek, il fondatore di Spotify, intervistato da John Elkann (il 28 giugno). Fabiola Gianotti, direttore del Cern, che racconta i misteri della materia e del cosmo. Stefano Buono, imprenditore e scienziato, spiega come trasformare la ricerca da laboratorio in società (Aaa) valutata da Novartis 4 miliardi di dollari. E poi i grandi investitori, da Entrepreneur First ad Atomico, il fondo di Niklas Zentromm, il papà di Skype. Si apre nel segno delle stelle della tecnologia l'Italian Tech Week, la kermesse che si tiene a Torino dal 24 al 30 giugno, il cui programma è stato presentato ieri dalle 11 associazioni e istituzioni del territorio promotrici dell'evento, tra cui Sei, Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt. Ad inaugurare la rassegna sarà uno spettacolo luminoso basato su evoluzioni di droni. Poi il Festival dell'innovazione riempirà le sale dei centri di aggregazione della città. Negli oltre 40 eventi in agenda è prevista la partecipazione di circa cinquanta aziende: dai big della Silicon Valley, Amazon Web Service e Google, ai campioni nazionali, Diasorin, Fca, Leonardo, Novamont, Ferrero, Avio Aero. Tutte insieme per raccontare le trasformazioni digitali dell'economia e dell'industria. La settimana si chiuderà con l'Italian Tech Weekend, una 48 ore non stop per ideare e realizzare un'idea hi-tech che risponde a un problema reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte l'Italian Tech Week Elkann intervisterà il numero uno di Spotify

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Cinquanta aziende da tutto il mondo, quaranta eventi in venti luoghi della città e almeno cento testimonianze: sono i numeri chiave dell'Italian Tech Week, la settimana dell'innovazione che, dal 24 al 30 giugno, porta a Torino le eccellenze sul fronte dell'innovazione. Tra gli ospiti, Fabiola Gianotti, direttrice del Cern di Ginevra, e Daniel Ek, fondatore di Spotify, il colosso della musica in streaming che rappresenta il caso più eclatante di «unicorno» europeo. Lo svedese che ha creato un servizio valutato oltre dieci miliardi, sarà intervistato pubblicamente da John Elkann. A Torino inoltre le Ferrovie dello Stato, sponsor principale del progetto, presenteranno gli investimenti nelle nuove tecnologie previsti dall'ultimo piano industriale, che valgono 6 miliardi di euro. Hanno aderito anche Rai, Amazon Web Services, Rai, il premio Marzotto e Reale Mutua. Insieme agli uomini del digitale, decine di volontari che - dopo lo show dei droni organizzato dal Comune - si occuperanno di spiegare il digitale al grande pubblico.

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Le imprese fanno rete: Connex torna a Milano

Dopo il successo dell'anno scorso l'evento sarà ripetuto il prossimo 27 e 28 febbraio

Il prossimo appuntamento ha già una data, il 27 e 28 febbraio, a Milano. Connex ritornerà il prossimo anno, forte dei numeri dell'esordio: 7mila partecipanti, 450 espositori, 500 imprese presenti nel market place digitale, che è rimasto attivo. Poi 80 eventi, 2500 incontri BtoB, fino ad esaurimento dei tavoli, oltre 4mila contatti per incontri futuri. Allearsi, fare rete, condividere le eccellenze, stimolare il rapporto di filiera tra grandi e piccole, in Italia e all'estero.

È una novità della presidenza di Vincenzo Boccia, che ha voluto il primo evento nazionale di partenariato industriale, organizzato da Confindustria con la collaborazione di Assolombarda e di Unindustria. Si è tenuto a Milano lo scorso 7 e 8 febbraio, negli spazi di Mi-Co, Milano Congressi: imprese insieme per fare rete, innovare e crescere, aperto anche ai non iscritti. Sono stati quattro i driver tematici dell'evento: la persona al centro del progresso (grande spazio alla formazione, con la presenza di Federmanager); la fabbrica intelligente; il territorio e lo sviluppo sostenibile; le aree metropolitane. In più un focus sul made in Italy del mondo.

Connex è stata anche l'occasione per firmare una serie di accordi tra cui con Google per l'innovazione digitale; con soggetti istituzionali pubblici e per gli appalti innovativi.

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUTURO DEI PAESI PIÙ POVERI PASSA DALLE PIATTAFORME DIGITALI

GLI ECOSISTEMI NATI INTORNO A E-COMMERCE E ONLINE BANKING SONO MOTORI DI SVILUPPO

di **Michael Spence**

L economia mondiale sta attraversando un periodo di grandi cambiamenti strutturali dettati da tre megatrend. Il primo è la trasformazione digitale delle fondamenta su cui poggiano e da cui vengono gestite le economie. Il secondo è l'aumento del potere d'acquisto e della forza economica dei Paesi emergenti, e della Cina in particolare. L'ultimo è rappresentato da trend politico-economici generalizzati, che includono l'ascesa del nazionalismo, varie forme di populismo, una polarizzazione politica e sociale, e una possibile crisi del sistema multilaterale che fa da cornice all'economia dal secondo dopoguerra.

I media rivolgono gran parte della loro attenzione alle sfide economiche, sociali e normative che derivano da questi megatrend, nonché alle tensioni tra Cina e Stati Uniti su commercio, investimenti e tecnologie. Eppure, una quota significativa della popolazione mondiale vive in Paesi poveri o nelle aree più povere dei Paesi in via di sviluppo. Inoltre, la rapida riduzione della povertà a livello globale negli ultimi tre decenni è stata dovuta principalmente a una crescita sostenuta nelle economie in via di sviluppo.

Le prospettive future di crescita di alcuni di questi Paesi (quelli a più basso reddito - alcuni in crescita, altri no) avranno un'importanza enorme nel ridurre la povertà. Pur affrontando turbolenze significative, queste realtà potrebbero cogliere nuove e importanti opportunità di crescita, soprattutto grazie all'aiuto delle piattaforme digitali. Le turbolenze in questione sono senza dubbio rilevanti. Per cominciare, i progressi nell'ambito delle tecnologie digitali - robotica, apprendimento automatico, sensori e visione - minacciano direttamente i processi

produttivi e di assemblaggio ad alta intensità di lavoro su cui tradizionalmente si basano le economie a basso reddito e povere di risorse.

Fra l'altro, il cambiamento climatico ha avuto un impatto economico più forte nelle aree tropicali e subtropicali, dove si concentra la maggior parte dei Paesi a basso reddito. Gli effetti del riscaldamento globale sono estremamente destabilizzanti nelle economie fragili e rappresentano un nuovo e imponente ostacolo alla crescita. Nel frattempo, i tassi di fertilità restano incredibilmente elevati in alcuni Paesi, soprattutto nell'Africa sub-sahariana. Tra quelli più poveri - Niger, Mali e Repubblica Democratica del Congo - la media è di 6-7 figli per donna. L'ondata di nuovi soggetti che si affacciano sul mercato del lavoro sta superando di gran lunga il numero di posti di lavoro disponibili.

Nessuno dei modelli di crescita conosciuti può far fronte o stare al passo con un'impennata demografica simile, nemmeno una crescita economica del 7% annuo. E anche se la fertilità tende a diminuire con l'aumento del reddito, ciò non avviene immediatamente. L'emancipazione delle donne potrebbe essere la soluzione più efficace per iniziare ad affrontare la sfida.

Anche i conflitti ostacolano la crescita. Sebbene molti di essi abbiano una matrice religiosa o etnica, alcuni studiosi ritengono che la causa di fondo sia economica e che le divisioni etniche siano un modo per escludere altri gruppi dall'accesso alle scarse risorse e opportunità disponibili.

A prescindere dall'origine, la disparità di opportunità ha un effetto destabilizzante sulla *governance* e sulla crescita. Ma questi non sono ostacoli insormontabili. Intanto, oggi i Paesi in via di sviluppo trovano potenziali mercati di esportazione nei Paesi a medio reddito, e non dipendono più totalmente dalle economie avanzate per l'accesso ai mercati globali.

Vi è, inoltre, una rinnovata consapevolezza dell'importanza delle infrastrutture per produrre crescita. Oltre a strade, ferrovie e porti, sono essenziali elettricità e connettività digitale. A tale proposito, la rapida espansione della tecnologia cellulare *wireless*, unitamente all'installazione di cavi sottomarini ad alta capacità per la connessione a banda larga intorno all'Africa, segna un notevole passo avanti. Nel frattempo, la *Belt and road initiative* ci-

nese - sebbene criticata da gran parte dell'Occidente, e dagli Stati Uniti in particolare - potrebbe apportare importanti benefici in termini di connettività fisica e digitale all'Asia Centrale e ad alcune parti dell'Africa.

Ulteriori progressi in infrastrutture essenziali creeranno importanti opportunità di crescita per i Paesi in via di sviluppo attraverso l'*e-commerce*, i pagamenti mobili e i servizi finanziari connessi. L'esperienza della Cina suggerisce fortemente che queste piattaforme digitali, e gli ecosistemi che si articolano intorno a esse, sono dei potenti motori per una crescita progressiva e inclusiva.

La Cina è un mercato molto vasto e omogeneo. Se i Paesi in via di sviluppo più piccoli e a basso reddito vorranno beneficiare di una crescita altrettanto rapida e inclusiva, le piattaforme digitali dovranno avere una dimensione sia regionale che internazionale.

Tra queste, alcune cominciano a emergere. Recentemente, Jumia, una piattaforma di *e-commerce* nigeriana che abbraccia 14 Paesi africani, è stata quotata alla Borsa di New York in un clima di grande entusiasmo. Certo, l'azienda si trova ad affrontare ostacoli simili a quelli che le piattaforme asiatiche e latinoamericane hanno già dovuto superare, tra cui una mancanza di sistemi di pagamento affidabili, scarsa fiducia tra acquirenti e venditori, e difficoltà logistiche. Tuttavia, l'esperienza di altre regioni mostra che nel tempo queste carenze possono risolversi. Il rischio più grande deriva dall'aumento della regolamentazione di Internet in tutto il mondo. I diversi regimi normativi nazionali rischiano di ostacolare, involontariamente o in maniera deliberata, lo sviluppo internazionale degli ecosistemi di *e-commerce*, danneggiando così i Paesi a più basso reddito.

Evitare la creazione di questi ostacoli, quindi, dovrebbe essere tra le priorità più urgenti della comunità internazionale. Oggigiorno, i Paesi a basso



reddito devono già fare i conti con il difficile compito di cercare di emulare l'impressionante crescita delle economie in via di sviluppo che sono più avanti. Un'economia mondiale poco efficiente, unitamente all'aumento delle tensioni a livello nazionale e internazionale, rischia di rendere tale compito ancor più arduo. Se il mondo è davvero intenzionato a ridurre ulteriormente la povertà, dovrà prestare più attenzione ai progressi di questi Paesi.

Premio Nobel per l'Economia 2001

(Traduzione di Federica Frasca)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Player
emergente.**

La piattaforma di e-commerce nigeriana Jumia opera in 14 Paesi africani tra immaginabili ostacoli tecnologici e logistici, ma si è recentemente quotata al Nyse.

Il ritorno dei negozi

E-COMMERCE IN CERCA DI REALTÀ

di **Massimo Sideri**

Anche in un classico del distopismo cinematografico come Blade Runner, dove la metropoli aveva raggiunto l'apice della sua decadenza, due cose sembravano poter sopravvivere alla furia tecnologica del futuro: i giornali di carta (compaiono in una scena in mano al protagonista «Harrison Ford») e i negozi. In effetti, cosa c'è di più desolante di una città senza negozi? Fanno parte della stessa struttura logica e culturale delle città. E non solo dall'epoca del mercantilismo medievale. Anche in una città come Pompei, per citare un esempio, sono sopravvissute tracce di negozi nelle vie principali. Basterebbe immaginare Milano a Ferragosto per sentirsi disorientati. E insicuri: il negozio rimane un organo vitale dell'ecosistema sociale della polis e lo deve avere capito anche Amazon che con la sua nuova strategia tenta di prendere le distanze dal ruolo di virus mortale per il commercio fisico. Che il commercio elettronico abbia cambiato le regole del gioco diventando una valida alternativa, per ora, all'acquisto tradizionale è un fatto. Anche un gigante come Wallgreens-Boots-Alliance, da poco sbarcato a Milano, deve reagire negli Usa alla guerra dell'online. Ma siamo sicuri di volere una città in pillole dentro lo smartphone senza qualcosa di reale che la controbilanci? I colossi digitali lo stanno capendo. Il Comune segue saggiamente a ruota con il coinvolgimento dei mercati rionali. A questa fase di maturazione critica manca forse ancora un tassello: noi cittadini-consumatori innamorati, forse troppo, del non-suono dei click.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si lancia nelle consegne a domicilio

Walmart veloce come Amazon



DI GIOVANNI GALLI

Guerra fra Walmart e Amazon, con la prima che vuole diventare veloce nelle consegne a domicilio come lo è Amazon. Walmart rileva la sfida lanciata da Amazon: il leader nella distribuzione al dettaglio replica al colosso dell'e-commerce lanciando a sua volta la consegna in un giorno: la sfida fra i due si è trasferita sul web.

Meno di due settimane dopo che Amazon ha ridotto i tempi di consegna a un giorno, Walmart ha lanciato ufficialmente il suo servizio di consegna *NextDay*, il cioè la consegna il giorno successivo all'ordinazione, attenendosi al nuovo standard del commercio elettronico. «Il nostro servizio sarà

inizialmente disponibile a Phoenix e Las Vegas, prima di espandersi in tutta la California meridionale nei prossimi giorni. Si diffonderà progressivamente su tutto il territorio, per arrivare a servire circa il 75% della popolazione entro la fine dell'anno», ha spiegato a *Le Figaro*, Marc Lore, ceo di Walmart.

Il servizio è limitato a una selezione di 220 mila referenze che ruoteranno.

Dopo anni di tregua nella distribuzione negli Stati Uniti (e-commerce per Amazon e la distribuzione fisica per Walmart) i due giganti ora sono impegnati in una feroce partita da quando Amazon ha acquistato Whole Foods, il Monoprix americano, nell'estate del 2017. Ogni azione da una parte innesca una controffensiva dell'avversario.

Walmart, che impiega un milione di persone negli Stati Uniti, si batte con tutte le forze per difendere il proprio territorio. La consegna a domicilio di Walmart è accessibile a tutti, gratuitamente, per acquisti del valore minimo di 35 dollari.

—© Riproduzione riservata—



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Bezos vince battaglia sul dominio «amazon».**Battuto il Sudamerica.**

Amazon ha ottenuto provvisoriamente il diritto di usare il dominio internet «amazon», dopo una battaglia che va avanti da diversi anni contro otto governi latinoamericani che fanno parte di un'organizzazione per la tutela del bacino amazzonico.

L'Internet Corporation for Assigned Names and Numbers (Icann), l'ente preposto a supervisionare i protocolli e gli indirizzi sul web, si è schierato a favore della società di Jeff Bezos, contro l'Amazon Cooperation Treaty Organization (Acto), una coalizione di governi latinoamericani che reclamavano il diritto di usare il dominio «amazon» in virtù della foresta amazzonica che si estende sui loro territori. La decisione dell'Icann, come riporta il Financial Times, è ora sottoposta a un mese di commenti pubblici. Il gruppo di Bezos ha promesso di non includere nei nomi dei domini associati ad .amazon delle parole che facciano riferimento alla cultura e all'eredità della regione dell'Amazzonia.



Jeff Bezos



Le donazioni non tracciabili su Paypal che fan volare il Brexit Party

Londra. Da dove arrivano i soldi che finanziano la faraonica, trionfale e rapidissima campagna elettorale di Nigel Farage? Da volenterosi antieuropeisti inglesi che fanno microdonazioni? O da facoltosi sponsor senza nome che pagano dall'estero, magari in rubli? La questione sta tenendo banco in questi ultimi giorni di campagna elettorale inglese per le elezioni europee (nel Regno Unito si vota dopodomani, giovedì) ed è, come tutto del resto, il lungo strascico della mai risolta disputa tra leave e remain del 2016. La questione è questa: il Brexit Party, la creatura fondata da Farage poco più di un mese fa ora in testa ai sondaggi (pare più del 30 per cento dei consensi) si finanzia con donazioni dei sostenitori. E fin qui tutto bene. Il problema però è che le donazioni al di sopra delle 500 sterline devono essere denunciate alla Commissione elettorale e tracciate, quelle al di sotto di 500 sterline, invece, avvengono via PayPal, in modo anonimo, difficilmente tracciabile e soprattutto ripetibile ad libitum. Cento donazioni da 500 sterline, fanno 50 mila sterline del tutto invisibili. Sta alla buona fede del partito segnalare ed eventualmente respingere le donazioni anomale, in arrivo dall'estero o multiple e, dunque, non ammesse dal sistema inglese.

A questo punto i problemi sono due. Il primo: sembra che (per ammissione dello stesso Farage) le donazioni in arrivo via PayPal siano moltissime, circa duemila al giorno; il secondo: della buona fede del Brexit Party non si fida nessuno. Una diffidenza dovuta al fatto che, in passato, la campagna per il leave ha dimostrato di apprezzare le donazioni estere (anzi, siamo chiari che si fa prima: russe) e, come dice lo stesso Brexit Party, nessuno si è preso la briga di verificare da dove arrivino quei fondi. Il presidente del partito Richard Tice ha dichiarato: "Abbiamo un conto PayPal per persone che pagano meno di 500 sterline, al di sopra di quello applichiamo le regole della Commissione elettorale. Quanto alla provenienza di quelle donazioni, non mi siedo tutto il giorno davanti al conto PayPal, quindi non so con quale valute le persone pagano".

A rinfocolare i sospetti ci si sono messi i giornalisti del Mirror che il 16 maggio hanno fatto una prova: hanno versato a Brexit Party 25 sterline via PayPal e inserendo nel campo "nome" Vladimir Putin e come indirizzo "Palazzo del Cremlino, Mosca". La donazio-

ne è andata a buon fine e nessuna segnalazione sembra sia ancora stata fatta.

Solo indizi, niente prove, per ora. Ma quanto è bastato al Labour per provare a cavalcare la faccenda e provare a recuperare qualche voto. L'ex premier Gordon Brown, in genere piuttosto pacato, ha gettato il cuore oltre l'ostacolo e, oltre a chiedere alla Commissione elettorale di avviare un'indagine sul "denaro sporco" del partito di Farage, ha parlato esplicitamente di minaccia alla democrazia inglese. "Nigel Farage - ha detto Brown durante un comizio a Glasgow - dice che questa elezione riguarda la democrazia. Ma questa è fatalmente minata se si usano i suoi strumenti legittimi per influenzare le elezioni. Ora Farage è a capo di un nuovo partito, che sta tenendo una condotta opaca sulla vera fonte del suo finanziamento in un momento in cui la Commissione elettorale ha avvertito dei pericoli di donazioni multiple, piccole e anonime come copertura per denaro sporco". Parole pesanti, ma almeno per ora senza prove (trovarne è difficile, se non credete chiedete a Robert Mueller) ma che uniscono i puntini di un quadro complesso.

Primo puntino: l'opacità delle finanze personali di Farage che negli ultimi anni (secondo una ben documentata inchiesta di Channel 4) sembra aver goduto di uno stile di vita ben superiore a quello di europarlamentare, speso da Arron Banks, finanziere legato a filo doppio sia a Mosca sia alla campagna di Leave.Uk. Secondo puntino: la presenza ufficiosa, tra i colonnelli del Brexit Party, di George Cottrell enfant prodige dell'antieuropeismo inglese: a soli 25 anni, Cottrel vanta nel suo curriculum di aver ricoperto un ruolo cruciale nella campagna di fundraising per il Leave, e soprattutto di aver scontato otto mesi di carcere negli Stati Uniti per 21 capi di imputazione, tra cui riciclaggio, frode telematica, ricatto, estorsione. Di nuovo libero, Cottrel è stato visto più volte dalle parti dei colonnelli di Brexit Party che però negano un suo qualsivoglia ruolo attivo. Terzo puntino: stando ai sondaggi, fino alla nascita del Brexit Party, il gruppo nel quale il partito dovrebbe sedere, l'antieuropeista Efd, poteva contare sì e no su 20 deputati. Ora, secondo le stesse previsioni, sfiorerebbe i 50. Quanto basta per portare il caos nel già probabilmente confuso prossimo Parlamento europeo.

Luciana Grosso



L'ITALIA CHE VA Bcg rilancia i giovani talenti per progettare il futuro

Paolo Stefanato

■ «Unlocking the potential», sbloccare il potenziale, è l'iniziativa di Boston Consulting Group: il big della consulenza strategica riunisce a Milano, a proprie spese, 100 ragazzi selezionati nelle università italiane, e li mette in contatto con il più alto livello di manager e imprenditori, con lo scopo di aiutarli a progettare il proprio futuro grazie allo stimolo che proviene da chi ce l'ha fatta.

«In un Paese come l'Italia il vero asset è il capitale umano: valorizzarlo è un'esigenza assoluta», spiega Giuseppe Falco, ad di Bcg. In palio non c'è una assunzione, ma un bagno di esperienza con personaggi altrimenti inavvicinabili. Comunque, il 95% dei ragazzi tra i 23 e i 26 anni che hanno partecipato alle tre edizioni precedenti ha trovato subito lavoro. I giovani arrivano da tutta Italia e frequentano o hanno frequentato corsi di studio diversi, dall'ingegneria gestionale alla medicina, e parlano correntemente più lingue. In questi giorni incontrano personaggi come l'imprenditore Brunello Cucinelli, Marco Alverà (ad di Snam), Matteo Del Fante (Poste), Fabrizio Salini (Rai), oltre ad esperti di geopolitica, come Paolo Magri presidente dell'Ispi, Staffan de Mistura, già inviato Onu in Siria, Giampaolo Cantini, ambasciatore italiano al Cairo. Per le giovani promesse significa trarre «nuove fonti di ispirazione», sintetizza Giulia, ingegneria al Politecnico di Milano. Paolo, che studia medicina alla Statale, è pronto a cogliere il meglio di esperienze di studio e di lavoro diverse dalle sue, mentre Luca, che alla Bocconi frequenta Data science, è consapevole che chi padroneggia i dati, nel mondo attuale, può aprire qualunque porta.



Vivendi e Cdp trattano sul futuro di Open Fiber

Bolloré vede i vertici della Cassa per definire gli assetti della rete in fibra Tim, nel trimestre giù fatturato e margini. In leggero calo il debito

9,9%

La quota Cdp in Telecom
La Cassa è il terzo azionista, ma non ha consiglieri in cda

50%

La quota Cdp in Open Fiber
L'altro 50% è di Enel, fredda su una trattativa con Telecom

di Sara Bennewitz

MILANO – Prove di dialogo tra Vivendi e Cassa Depositi e Prestiti. Secondo fonti ben informate, nelle ultime ore ci sarebbe stato un incontro tra Vincent Bolloré e l'ad Arnault de Puyfontaine con il presidente di Cdp Massimo Tononi e l'ad Fabrizio Palermo, per condividere alcuni temi strategici sul futuro di Telecom Italia. Fonti finanziarie riferiscono che il primo azionista francese (23,9% del capitale Tim) e la Cdp (9,9%) avrebbero a lungo discusso dei temi della governance e anche delle possibili evoluzioni su Open Fiber, di cui la Cassa controlla il 50% insieme a Enel. Interpellate al riguardo Cdp e Vivendi entrambe hanno risposto con un «no comment». Gli advisor di Telecom Italia per l'operazione su Open Fiber – Vitale e Rothschild – avrebbero suggerito al gruppo di rilevare la società della fibra, guidata da Elisabetta Ripa, tramite un'offerta di scambio in azioni Tim. Fatto sta che gli esiti dell'analisi degli advisor sull'operazione, e sui relativi tavoli tecnici per affinare i dettagli di un possibile matrimonio con Open Fiber, verranno presentati e discussi da un consiglio di amministrazione di Tim che è stato già convocato per il 27 giugno, dopo le elezioni.

Anche se tutti gli azionisti di Telecom, e quindi Vivendi, Cdp e il fondo americano Elliott (9,8%), concordano sull'opportunità di creare un'unica rete in fibra e successivamente separare la società che eroga il servizio da quella che gestisce l'infrastruttura, l'operazione verrà portata avanti solo a un giusto prezzo. In proposito Cdp che è azionista sia di Tim (9,9%) sia di Open Fiber (50%) sarebbe propensa a trovare la quadratura del cerchio, ma ci sarebbero ancora da vincere le resistenze e le pretese economiche di Enel, il cui amministratore delegato Francesco Starace ha spesso ribadito di essere contrario «agli accrocchi» tra Telecom e Open Fiber. Una volta definita la strada da prendere su Open Fiber, per la Cdp sarà anche più facile assumere un ruolo nella governance di Telecom, come auspicato dalla stessa Vivendi. Pur essendo il secondo azionista della società, Cdp non è infatti rappresentato in consiglio. Ma se Telecom riuscisse a finalizzare l'acquisizione di Open Fiber pagando con azioni e Cdp liquidasse preventivamente il 50% di Enel in contanti, la Cassa diventerebbe il primo azionista di Tim diluendo Vivendi in seconda posizione; a quel punto verosimilmente cambierebbe anche la governance del gruppo che oggi

vede due terzi del cda - compresi il presidente Fulvio Conti e l'ad Luigi Gubitosi - eletti dalla lista Elliott.

Intanto ieri il cda di Telecom ha esaminato i risultati del primo trimestre 2019 che si è chiuso in negativo, con qualche segnale confortante sul fronte del debito (scorso di 190 milioni a 25,1 miliardi) e dei flussi di cassa (aiutati da investimenti in conto di capitale inferiori, ma più efficienti). E così tra gennaio e marzo i ricavi di Telecom sono scesi a 4,5 miliardi di euro (-2,9%, di cui -4% le attività domestiche) e il margine operativo lordo è diminuito a 1,79 miliardi (-2,1% ma -4% a livello domestico). Mentre il mobile (-12,9% il consumer e -8,1% quello business) soffre la concorrenza di Iliad e Vodafone, il fisso registra un andamento a due velocità: da una parte continua il calo delle linee consumer compensate da una lieve crescita di quelle in fibra (6 milioni di contratti, compresi quelli affittati a terzi); dall'altra crescono i servizi alla clientela business e l'information technology (+16%). Sempre ieri il cda ha confermato il mandato all'ad Gubitosi, per concludere vendita di Persidera (70% Tim e 30% Gedi che, tra l'altro, edita *Repubblica*), la società dei multiplex digitali per cui Telecom ha ricevuto un'offerta vincolante da F2i.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I personaggi

Vincent Bolloré

Il finanziere
bretonese, 67
anni, è primo
socio di Tim



Fabrizio Palermo

È l'ad di Cdp
L'ente è socio
di Open Fiber
e di Tim



Massimo Tononi

Presidente di
Cdp, 54 anni,
scelto dalle
Fondazioni



Luigi Gubitosi

Ad di Tim,
57 anni, ha
guidato Rai,
Wind e Alitalia



Tiscali-Open Fiber, piano per la fibra a 271 città

Soru: verso una partnership per distribuire di servizi con una rete vendita terza

Andrea Biondi

Tiscali e Open Fiber estendono la loro partnership strategica.

L'accordo già operativo in oltre 50 città e aree metropolitane delle zone A e B (le più infrastrutturate) – fra le quali Milano, Bologna, Torino, Cagliari, Perugia, Sassari, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Genova, Venezia, Padova, Monza, Siracusa, Ancona e Firenze – viene così esteso allargando la disponibilità di servizi Tiscali a livello geografico. Ed entro la fine dell'anno si dovrebbe arrivare a 150 città e un totale di 271 aree metropolitane entro il 2023. Sempre nelle aree A e B.

A comunicarlo sono state le due aziende con una nota. «Sono ormai più di 80 gli operatori che hanno scelto la nostra infrastruttura per offrire ai propri clienti servizi innovativi e la vera connettività ad 1 Giga al secondo» commenta Elisabetta Ripa, amministratore delegato di Open Fiber. «Tiscali coglie questa importante opportunità di collaborazione con Open Fiber in un momento di grande trasformazione nelle tecnologie di rete e di accesso ad internet, confermando la volontà di essere parte dello sforzo di innovazione e crescita del Paese», spiega dal canto suo Renato Soru che, parlando al *Sole 24 Ore* di questi suoi

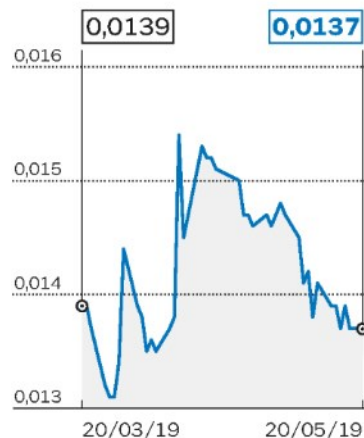
primi giorni da presidente e ad della Tiscali che ha fondato nel 1998 e di cui è ritornato alla guida la scorsa settimana dopo la parentesi politica conclusa con il suo mandato da europarlamentare, anticipa che «la società sta lavorando a una partnership per la distribuzione dei propri servizi sfruttando la rete vendita di un'azienda in un settore "vicino"». Bocche cucite sul nome della società, ma si tratta evidentemente di un'azienda che opera nel mercato dei servizi.

Per ora riguardo a Tiscali – il cui titolo ieri ha chiuso senza variazione a 1,3 centesimi, in cui è entrata Amsicora, società di investimento italiana fondata e gestita da Claudio Costamagna, Alberto Trondoli, Manilo Marocco e in cui l'assemblea per la nomina del nuovo cda è stata convocata per il 27 giugno – c'è agli atti la partnership rinsaldata con una Open Fiber che ha da poco lanciato la sperimentazione commerciale, con Vodafone, nei primi 4 centri delle aree C e D, quelle più svantaggiate dove Of sta costruendo la rete statale in concessione ventennale come da bandi Infratel. Entro giugno il target, secondo le previsioni che circolano all'interno della controllata di Enel e Cdp, è di raggiungere la commercializzazione da parte degli operatori che si servono della rete in fibra Of in un numero di comuni variabile fra 70 e 140. I cantieri aperti in queste aree per realizzare la rete Fttb dovrebbero essere, da piano, 3mila entro fine 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiscali

Andamento del titolo a Milano



TLC**Telecom, con Vodafone sinergie per 100-150 milioni**

Nel trimestre ricavi in calo del 4,6% a 4,47 miliardi e utile a 165 milioni per Telecom, che dall'accordo con Vodafone stime sinergie per 100-150 milioni. Con l'adozione del nuovo principio contabile IFRS 16, a partire da inizio 2019, l'indebitamento peggiora di 3,5 miliardi. — a pagina 17

Tlc**Tim, sinergie per 100-150 milioni dall'accordo con Vodafone**

Nel trimestre ricavi in calo del 4,6% a 4,47 miliardi e utile a 165 milioni per Telecom, che dall'accordo con Vodafone stime sinergie per 100-150 milioni.

— Servizio a pagina 17

Telecom, dall'accordo con Vodafone attese sinergie per 100-150 milioni

IL PRIMO TRIMESTRE

Ricavi in flessione del 4,6% a 4,5 miliardi ma il gruppo torna a generare cassa

Il debito netto scende di 190 milioni ma con l'Ifrs 16 «peggiora» di 3,5 miliardi

Antonella Olivieri

Trimestre in linea con le indicazioni aziendali, per Telecom. Il primo scorcio dell'anno si è chiuso con ricavi in calo del 4,6% a 4,47 miliardi (-2,9% a livello organico) e Ebitda a 1,8 miliardi, stabile contabilmente, ma in flessione del 2,1% a livello organico, cioè a parità di perimetro e di cambi. L'utile netto del periodo gennaio-marzo si è attestato a 165 milioni. Sarebbe stato pari a 193 milioni prima dell'adozione dei nuovi principi contabili rispetto ai 199 milioni del primo trimestre 2018.

L'adozione del nuovo principio contabile IFRS 16, a partire da inizio 2019, ha comportato anche una nuova rappresentazione del debito. L'in-

debitamento finanziario netto rettificato al 31 marzo risulta infatti pari a 28,583 miliardi, per la contabilizzazione di 3,553 miliardi legati a contratti di leasing: l'IFRS 16 impone di rilevare i canoni di locazione non più fra i costi per acquisti di beni e servizi, bensì nella situazione patrimoniale-finanziaria come passività rappresentata dal valore attuale dei canoni futuri. Il dato contabile iscritto in bilancio è pari a 29,293 miliardi. Con i vecchi criteri l'indebitamento netto rettificato sarebbe stato pari a 25,08 miliardi, 190 milioni in meno del 31 dicembre grazie a una migliore gestione del circolante.

Il gruppo torna comunque a generare cassa, con un free-cash flow operativo positivo per 0,5 miliardi (-17 milioni lo scorso anno). Per l'intero esercizio confermata una leggera riduzione di ricavi e Ebitda, con leggero recupero a partire dall'anno prossimo.

Il consiglio, che ha approvato i conti all'unanimità (collegati da remoto il ceo di Vivendi Arnaud de Puyfontaine e l'ex ad Amos Genish), ha anche confermato il mandato all'ad Luigi Gubitosi di concludere la cessione di Persidera, per la quale è

arrivata l'offerta vincolante di F2i intorno a 240 milioni sulla quale anche il socio di minoranza al 30%, Gedi, dovrà esprimersi. Quanto alle trattative con Vodafone, per la condivisione della rete mobile, con il coinvolgimento delle torri di Inwit, la stima è di poter generare in prospettiva 100-150 milioni di sinergie all'anno.

Nulla si dice invece nel comunicato a riguardo dei contatti per un'integrazione con Open-Fiber, partita che si prospetta più complicata. L'operazione deve districarsi tra il fuoco incrociato dei concorrenti e i problemi antitrust e regolamentari, che prima o poi andranno affrontati se si vuole andare avanti su questa strada. Lo scenario più accreditato al momento è la fusione per incorporazione di Open Fiber in Telecom con uno scambio azionario che non necessa-



riamente presupporrebbe l'uscita di Enel dall'azionariato. Mentre a livello di tavolo tecnico tra le due aziende si registra sostanzialmente una fase di stallo, al piano superiore sono in corso ragionamenti sul tema, come dimostra il fatto che Enel ha chiesto a Mediobanca una stima del valore della propria quota nella joint con Cdp per la fibra. Un'operazione carta contro carta tra Tim e Open Fiber, al giusto prezzo, permetterebbe di dare maggior stabilità all'azionariato dell'incumbent con un rafforzamento della quota di Cdp che, oltre ad avere il 50% di Open Fiber, ha già anche quasi il 10% di Telecom. E permetterebbe a Enel di avere in portafoglio un asset liquido, al contrario di oggi, smobilizzabile o rimodulabile molto più agevolmente. E, non ultimo, consentirebbe di non disperdere sforzi e risorse per la costruzione di una rete nazionale di nuova generazione.

Tuttavia il problema è mettere d'accordo tutti - non si capisce cosa avrebbe da guadagnarne Vivendi che vedrebbe diluita la sua quota del 23,94% - e proporre una soluzione che sia in grado di reggere il vaglio di antitrust e autorità regolatorie. L'alzata di scudi degli operatori alternativi in sede europea (le preoccupazioni sono state riassunte in una lettera alla Commissione Ue dell'Ecta, l'associazione di categoria, ancora a fine marzo) contro gli incentivi prospettati dall'emendamento governativo a favore della "rete unica" non ha avuto per ora seguito, perchè nel concreto l'architettura dell'operazione non è ancora stata disegnata. L'emendamento governativo, in particolare, si riferiva alla possibilità di adottare il meccanismo Rab (lo stesso utilizzato per stabilire per esempio i pedaggi autostradali) al caso di una rete d'accesso unificata non verticalmente integrata, cioè una rete scorporata dall'incumbent, che assorbisse anche forza lavoro. Un'ipotesi che, al di là della sua realizzabilità, potrebbe anche non essere più d'attualità visto che l'ad di Telecom ha chiesto informalmente all'Agcom di tener conto delle discussioni in corso rispetto al progetto di separazione volontaria della rete che era stato presentato nel marzo dell'anno scorso da Genish.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecom Italia.
Nel trimestre l'utile cala
a 165 milioni

MAXIFUSIONI

T-Mobile, primo via libera alla fusione con Sprint

Il presidente della Federal Communications Commission, Ajit Pai, ha dichiarato ieri che sosterrà la fusione da oltre 26 miliardi di dollari di T-Mobile e Sprint dopo che le società hanno accettato un pacchetto di concessioni. L'accordo garantisce un'approvazione governativa chiave per la fusione del colosso della telefonia mobile Usa.

